

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

Race Dramm. LA 1161

**SORELLA
COMEDIA
NUOVA**

**DI GIO. BATTISTA DELLA PORTA
NAPOLITANO.**



**IN NAPOLI,
Appresso Lucretio Nucci, à Porta
Reale. MDCIII.**

NAZIONALE

BIBLIOTECA

BACC. DRAMM.

U

61

MILANO

BRAIDENSE

*Il Luogo, doue si rappresenta
ta la Favola, è Nola.*



PERSONE, CHE
s'introducono.

ATTILIO	Giouane,
TRINCA	suo Seruo.
BALIA	di Sulpitia.
EROTICO	Giouane.
CLERIA	Giouane.
PARDO	Vecchio.
GVLONE	Parasito.
TRASIMACO	Capitano.
PEDOLITRO	Vecchio.
SVO FIGLIO.	
CONSTANZA	Vecchia.
SULPITIA	Giouane.
ORGIO	Vecchio.

A D. FRANCESCO
BLANCO



L'Affettione, che sò. che
tiene il Sig. Gio. Battista della Porta à V. S. & alla grandezza dell'animo suo, che vuole chiamarlo il Giã Francesco, e l'Alessandro Magno de' nostri tempi, e la diligenza, che fù ancora usata da V. S. in procurare, che si reciti la presente Comedia, intitolata la SORELLA, & in honorarla di fontuoso apparato, mi basteranno à difendermi dall'Autore, à cui sò, che spiacera, ch'io habbia voluto stamparla senza sua licenza, auuenga ch'ei nõ vuole, ch'or nella sua vecchiaia appaiano i scherzi della sua giouanezza, oltre che dourebbe ancora non dispiacergli, hauendo io presentito da molti, che l'hanno inteso da bocca sua, che l'hà fatta à competenza della Peripatia, & Agnitione dell'

dell'Edipo di Sofocle, lodato tanto d'Aristotele, e messo per modello delle Tragedie, spiarendogli, che alcuni moderni ingegni, diffidatifi di poterla vguagliare, dicano, che l'istoria portò seco il successo, e non fosse per l'ingegno di Sofocle. Riceuala dunque V. S. con quell'animo, col quale gliela dedico, che col medesimo affetto mi forzarò ancora di stampare la Foriosa, la Turca, e l'Astrologo, dell'istesso, che vanno à torno disperse, scorrette, e mal trattate, per non impedirfene egli punto, & à V. S. con ogni riverenza bacio la mano. Di Napoli il 12. d'Aprile 1604.

Di V. S.


Servitore

Lucretio Nucci.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

ATTILIO giovane,
TRINCA seruo.

Att.  TI disse, che Pardo mio padre m'hauea ammogliato con Sulpitia?

Trin.  E  F. mi disse, che Pardo vostro padre v'hauea ammogliato con Sulpitia.

Att. E la mia Cleria col Capitano?

Trin. E la vostra Cleria col Capitano.

Att. E che le nozze si faceuano per la sera seguente?

Trin. E che le nozze si faceuano per la sera seguente.

Att. E ti pareva, che lo dicesse da senno?

Trin. E mi pareva, che lo dicesse da senno.

Att. Mi rispondi con le medesime parole, e tanto seccamente, che mi lasci mille desiderii di sapere. Nelle cose d'Amore, ò d'importanza bisogna dir tutte le minuziarie, perche vn minimo atto, vna minima parola mi potrebbe indirizzare al rimedio.

Trin. Vi l'hò riferito con le medesime parole, che mi sono state dette, nè più ne meno, tantillo ve, non bisogna dimandarmene più, che

A non

non sarete per saperne altro tutto hoggi.
Atti. S' affligessero così te, come me, non schiua resti così di ragionarmene.

Trin. E. perche sò, che v' affligono però schiuo di ragionaruene.

Atti. Se ben m' affligono, pur nell' afflittione vi ritrouo qualche piacer mischiato. Ma ne' trauagli doue mi trouo, ci sono p' li tuoi consigli, e meriteresti che ti spianasse le spalle, che ancor tu ne patissi la parte del mio affanno.

Trin. O gran miseria è l'esser seruo d'innamorati, i qual non fanno star nel mezzo, ma sempre sù gli eccessi. Quando si trouano nelle calamità, ti vengono con certe furie adosso; che vogli aiutargli con l'opre, ò col consiglio, che non ti dan tempo à pensare. E l'huomo si pone à pericolo della forca, se si scuopre, e se per qualche bella inuentione il fatto succede bene, non si ricordano del consigliere, & attendono à sollazzarsi, ma quando si scuoprono gl'inganni, e si veggono ne' pericoli, ti vogliono spianar le spalle, come ministri de' loro danni.

Atti. Tel'hò detto come la sento.

Trin. Ben sapete, che il volersi sodisfare de' illeciti amori, e di poco honesti desiderii, suol partorir mostri d'infamia, e di disgratie, perche non si conseguiscono, se non con inganni, e sceleratezze, le quali al fin vengono à scoprirsi, e l'huomo cade poi in tra-
 uagli

uagli peggiori, ma à ciò m'indussero le vostre preghiere.

Att. Anchor che te ne pregaua, non douei aiutarmi.

Trin. Non diceuate così all'hora, che se nò con seguuate la vostra Cleria, voleuate andar disperso per il mondo, ò ammazzarui con le vostre mani, e mi stauate con le ginocchia in terra pregandomi, & hor non vi ricordate, che còle mie astutie vi hò posto à cavallo.

Att. Anzi sù vn' asino per esser scopato per tutto il mondo.

Trin. Pacienza.

Att. Horsù, che faremo per vscir di trauaglio?

Trin. I vostri trauagli à voi s'appartengono. Con i vostri portamenti più tosto mi sferzate à differuirui, che à seruirui.

Atti. Rimedia con qualche medicina, tu che puoi.

Trin. Non son medico, ne fui mai à Padoa per istudiare.

Atti. Cò'l tardar la malatia mi potrebbe uccidere.

Trin. Pigliate silopi, e medicine, che vi purghino il cotpo.

Att. Se tu non vuoi esser mio medico, sarò io tno. Ti darò vn recipe di venti pugna su'l mustaccio, e di trenta calci nelle reni.

Trin. Nò nò.

Att. Sò che con due parole, tu puoi far miracoli.

Trin. Non sono Negromante, che fo miracolⁱ con le parole.

Atti. Non hò visto al mondo, più colerico huomo di te, che hauendoti detto burlando, che ti voleva spianar le spalle, te l' hai preso da douero, Se ben mostraua colera fuori, burlaua dentro. Io offender te, che sei tutto il mio bene?

Trin. Hò da seruirui nelle cose honeste, no nelle scelerate.

Atti. Non è cosa honesta saluar l'honor, e la vita di Cleria mia, insieme con me, che succedendo quel che disegna mio padre, m'uccideria con le mie mani?

Trin. Così diceuate all'hora, non mi ci cogli più.

Atti. M'hai seruito altre volte con molta prontezza, & hor bisognoso, più che mai, del tuo aiuto, vengo, con la medesima confidenza, a pregarti, che adopri tutto il tuo sapere, e ci metti tutto il tuo studio?

Trin. Il padron amoreuole, e grato fa sollecito il seruitore.

Atti. Seruimi, che ti darò vn paio di calze.

Trin. Vn paio di calci, più tosto. Ma voi vi promettete molto di me, e v'immaginate, che con quella ageuolezza, che dite, aiutami che subito siate aiutato. L'inuentioni son facili a trouar, ma al riuscir ti voglio, il dire, & il fare non mangiano spesso in vna tauola, credete di me l'incredibile, e pensate che possa l'impossibile.

Atti. So, che dalla tua schuola sogliono vscir di molte buone opre.

Trin. Hor poiche m'hauete per vn tristo, vò, che ne vediate l' effetto.

Atti. Digrazia di presto, fa presto.

Trin. La prestezza è quella, che guasta li negotii: bisogna maturo consiglio, e non prestezza.

Atti. Chi troppo consiglia non fa uulla.

Trin. Sappiate, che niuno meglio, che Erotico vostro amico può trarui dal pericolo, doue siate.

Atti. Erotico quanto prima mi era amico, tanto m'è hor inimico, l'Amore è vn violento effetto dell'anima nostra, così l'odio, che da l'Amor nasce, è crudelissimo.

Trin. Come lo farete capace della verità, vi seruirà, come hora ci impedisce il seruire.

Atti. Andiamo a trouarlo, che vfar viltà e cose, che mi dispiacciono, vò, che per Amor mi diuenghino diletteuoli.

Trin. Andiamo.



SCENA SECONDA.

BALIA, ET EROTICO.

giouane.

Ba. *Hi quanto poco durano i diletti d'amore, e quanti sono quelli, che sourastanno. Povera figlia, bisognarebbe hauer vn cuor di Turco, per non crepar di dolore. Ma doue trouerò io Erotico, che è il sostegno delle nostre speranze?*

Er. *Come dalla mattina il primo negotio va in fallo, tutti vanno à rouerscio in quel giorno.*

Ba. *Ma eccolo, Signar Erotico.*

Er. *O carissima balia La fortuna mi terà tenore, essendomi incontrato con la thesoriera de' nostri amicosi secreti, con l'aurora del mio Sole. Che nouella m'apperti della mia dolcissima Sulpitia?*

Ba. *Cattina, la peggior, che sia.*

Er. *Dimmela non più tardare.*

Ba. *Mi dispiace di daruella.*

Er. *Non doueni cominciare, se non uolenti darmela.*

Ba. *Sulpitia è maritata.*

Er. *E con chi?*

Ba. *Con Attilio.*

Ahi

Er. *Ahi fortuna traditora, e che potete tu farmi peggio?*

Ba. *Vi ha fatto peggio, che Orgilo suo zio, vuol che per questa sera si facciano le nozze, che la breuità del tempo ne prima di consigli, e di rimedi.*

Er. *Mi uolenti dar vna cattina nuoua, e hor me ne dai due.*

Ba. *Fortuna non comincia per vna, ne per due.*

Er. *Ecci forse altro?*

Ba. *Altro sì.*

Er. *Non più di gratia.*

Ba. *E forza dirlo per poterui rimediare.*

Er. *Oh misero me.*

Ba. *S'è accorto il Zio, ch'io sia stata la mezzana de' vostri amori, e m'ha proibito, che non vada fuor di casa, ne che vi ragioni, con grandissime ingiurie, e minaccie.*

Er. *Questo è l'ultimo crollo delle vostre ruine, che non possano auisarci, nè conferirci insieme gli appuntamenti nostri. Sulpitia mia, che dice di ciò? come stà.*

Ba. *Stà più innamorata, e più ostinata, che mai voi sapete, che se tutte le donne al principio son ritrose ad amare, come amor pone la radice nella natura loro, e vi penetra su'l viuo, se ci attacca di modo, che non può più sradicarsene, pensate poi che sarà, quando si generano poi le radici delle radici? Ella sdegnala vita senza voi.*

Er. *Nò deue sdegnarla sapendo quanto amo*

A 4 reuole

renole e caro albergo hà nel mio core, e la ce^rtezza, che anco così lei, come ella ama me, e come tutti i nostri pensieri son drizzati ad vn segno.

Ba. Chi ama teme, e teme sempre del peggio.

Er. Come può temere, se il nostro vicendevole amore cominciò da fanciullezza, dalle nostre libere volontà concordate insieme, e conservatosi poi sì lungo tempo, che non basta maligna stella di snidar tanta corrispondenza di amore. E se nel nostro amoroso corso ci accade qualche intoppo habbi speranza, che un giorno ci ristoreremo con tanta più dolcezza, cō quanta più amarezza habbiamo passata vna tempesta di così maligna fortuna.

Ba. La tempesta, che voi dite, passerà subito, ma la sua si ingagliardisce da vn rabbioso vento di gelosia, che hà inteso, che Pardo disegna darvi Cleria per moglie, e ella è insospettita, che la bellezza di Cleria non vi distorni da amar lei; onde arde di vn doppio fuoco: di amore, e di gelosia.

Er. Io perda la vista de gli occhi miei, se per altro gli hò à caro, che per mirar la sua bellezza, e se posso mirar altro che lei.

Ba. Vi ricorda, che se ben non è bella come Cleria, che voi ne sete cagione. Che se gl'occhi suoi son scoloriti, e i giri d'intorno limidi, ricordatevi delle lacrime, che gli hauete fatto spargere, e quanto il sonno è stato lontano da loro. Se il volto è pallido, e sbi-gottito, e la Morte vi hà spiegato l'insegna

sue, considerate i trauagli, e le pene, che le date, e il tofcho di che la nodrite, che se la fortuna le volesse darle qualche sorte di contento, bisognarebbe, che hauesse vn' altro cuore, che lo bastasse à soffrire, così il suo è auezzo à soffrir sempre.

Er. O Balia quanto mi ti affliggi il cuore in vdir ti, io non potrei dir mai l'imperio, che han soua di me la bontà, la bellezza, la gratia, e i suoi honesti costumi, e come per vn secreto voler d'amore è così impadronita della mia volontà, che non posso voler, se non quello, ch'ella vuole.

Ba. Ma quanto ella è auanzata dalle bellezze del corpo di Cleria, tanto ella auanza con le bellezze dell'animo Cleria di gran lunga. E vedete l'esperienza, che voi non tanto l'hauete disamata, quanto ella con ogni forma di verace amore vi haue amato. Non tanto voi disprezzata, quanto ella v'ha riuerito. Non datele voi tanti disgusti quanti ella se l'ha inghiottiti, e con la fede, e costanza del suo amore, hà vinto i vostri disamori, i dispreggi, e le passioni, e nelle veraci fiamme: doue gran tempo e consumata, morta, e incenerita, quasi nouella Fenice è ranninata à più bella, e chiara vita, e riuouellata sempre nel suo amore. Hor di questa bellezza haurebbe a caro, che ne faceste paragone con quella di Cleria, che consideratele da presso, la renderebbono fosca, e con-

trafatta. E doue hor nella sua faccia, si veg-
gono scolpiti trofei, e le spoglie della vostra
crudeltà, in quella dell' animo vedreste la
gloria della sua fede, & i trionfi della sua
costanza.

Er. Balia con le tue parole m'intorbidi l'ani-
mo di sorte, che nõ si rassenerà più mai. Giu-
ro per la sua vita, che non hò qui in terra
maggior cosa da giurare, che nella maestà
del suo volto vi riluce vna specie d'imperio
reale, che mi risueglia l'animo à gran desi-
derii di gloria, e m'innalza con gli oc-
chi dell'intelletto à considerar quella del-
l'animo suo senza pari, e mi seruo di
quella sua bellezza, come occhiali, per
innalzarmi à più sublime grado di con-
templatione, à quel sommo bene, à quella
celeste ineffabil bellezza, anzi fonte onde
scaturisce ogni bellezza. Però la priego. per
quanto amor mi porta, che non entri in tal
pensero, e mi doglio, che io non posso aper-
to mostrarle il cuore, che iui vedrebbe ri-
splender la sua bella imagine, come in vn
lucido, e polito specchio, e star tanto occu-
pato, e ripieno di quella, che non v'è più
luogo per altre, e che son chiuse le vie à
tutte. E qual mai altra donna fù più amo-
reuole nella buona fortuna? Qual più co-
stante nell'aduersa? Qual più presta ne' ser-
uigi? Qual nell'assenza più congiunta col

mio

mio cuore? in qual altro cuore più generosi
spirti e nobilissimi pensieri? O donna d'he-
roica, & incomparabil virtù. Onde nel
complimento di tante sue attioni mi son più
confirmato nella veneratione della sua per-
sona.

Ba. E che hauendo ad esser di Cleria, vi sup-
plica e vi scongiura, ch'in ricompensa del-
l'amor suo, o per merito della vostra gra-
tia, che in habito disconosciuto di paggio, o
di fantesca la riceuiate in casa ne' vostri ser-
uigi, se non come moglie almeno come mi-
nistra della vostra felicità, e spettatrice
del tuo primo amore, & in quell'habito vi
mostrarà in parte quell'humil seruitù cõ la
quale desidera seruirui ogn'hora. Prende-
tela per serua. ò per schiava, ogni stato le
sarà felice, & ogni fatica dolce.

Er. Dille, che non potendo altro, entraro in ca-
sa sua, e con vn pugnale mi vendicherò di
quel barbaro, e discortese suo zio, & in
quella dolcezza di vendetta, m'ucciderò an-
chor io.

Ba. Vi ricordo, che siate diligente.

Er. Potrei esser priuo di giuditio, e di valore
in ogni cosa, ma non in quello doue si tratta
del suo seruigio

Ba. Guardate, che vi stà mirando dalla fe-
nestra; e vi fa l'occhio, salutatela e man-
datele vn bacio se la voletec allegrare.

Er. Ecco la saluto, e la bacio.

Ba. Non vedete, che s'è inchinata da dentro la gelosia, e vi hà ribaciato? Che volete, che le dica da vostra parte.

Er. Che ti scriua queste parole nel core, che l'amor mio v'è sempre crescendo di giorno in giorno, come crescono in lei la bellezza, e l'honorate sue attioni e che non è per mancar mai, che non ho tempo di trattenermi con lei, perche corro per rimediare à così strano accidente.

Ba. Si duole, che molti giorni sono, che non siate venuto à ragionar con lei.

Er. Dille, che non è mai giorno, che delle 24. hore, che sono, non ne ragioni sempre con lei le 48.

Ba. Come se non ci venete?

Er. La continua memoria, che hò di lei, e quel ritratto, che mi stà nel cuor dipinto per mandare amore col pennello della imaginatione, stà più viuo nel mio core, che non ci stà l'anima istessa, ragionando io con lei, & ella meco, ci ragguagliamo, e dogliamo insieme delle miserie nostre.

Ba. Almeno passate di là.

Er. Se non ci passo co'l corpo, ci passo con l'animo mille volte, e quanto è miglior l'animo del corpo, tanto è più degna quel à visita di questa.

Ba. ADio.

S C E N A T E R Z A.

EROTICO, ATTILIO, E TRINCA

Att. Ecco l'habbiamo pur trouato al

Er. *fine.*
Non ci è più fede al mondo, non si troua più huomo, di cui possa fidarsi. Al tempo d'hoggi la fede è ritrouata per ingannar la fede. Ma io vò tradir, & ingannar ciascuno, poiche ciascuno cerca tradir, & ingannar me.

Att. Parlar da se solo.

Trin. Come quello, che stà ne' tranagli, done tu sei.

Er. Vò andarmene in qualche isola, diserta per non esser ingannato da huomo più. Sulpitia farsì d'altri eh?

Trin. Forse che parla d'altro.

Att. Come amor entra in vn cuore, ne scaccia ogni altro pensiero, perche vuol regnar solo.

Er. Ma Iddio non mi dia cosa, che desio, se non ne farò vendetta tale, qual merita il mio dolore, e la rabbiosa gelosia.

Trin. Salutatelo.

Att. Sig. Erotico buon giorno.

Er. Mi dà il buon giorno, chi desia darmi il malanno. Ma sarà bene, che gli parli, che se non posso impetrar da lui, che la lasci, impetrarò almeno, che lasci per qualche giorno.

giorno. Iddio vi salui Signor Attilio.

Att. Come stote?

Tin. Tal, che non posso trouar modo per doler mi del mio dolore

Att. Di che vi dolete?

Er. Che non si troua più fede, ne amicitia, perche vn, che mi credea fedele amico, sotto color d'amicitia m'hà tradito, & assassinato.

Att. Costui sarà il più tristo huomo del mondo.

Er. Tal lo stimo io.

Att. Ditemi di gratia chi sia il traditor di fede, & assassinio d'amici, che prometto farne la vendetta per voi.

Er. E vostro grande amico.

Att. Tanto più douete manifestar lomi, accio, che possa guardarmi da lui.

Er. Fareste ben a farlo, perche è ragioneuole e debito vostro.

Att. Come si chiama?

Er. Attilio. E voi sete quello, che mi tradite & assassinate, & mi fate il peggior officio, che possa farsi, & hauete vn gran torto.

Att. Hauete voi torto maggiore, hauer vna tal stima di me, & io vi compatisco, perche sete fuor di voi stesso, perche io son lealissimo con gli amici.

Er. Ma ti prego per quella cara amicitia, che vn tempo fù si perfetta, & incorrotta fra noi, che mi siate cortese di quello, ch'è mio

mio per rigor di giustitia, e per debito d'amore.

Att. Io non intendo il vostro parlare, 'ò ch'io sia troppo goffo, 'ò che voi non esprimerete bene il vostro concetto.

Er. Che non prendiate Sulpitia per consorte.

Att. Deh caro Erotico, chi ve lo dice?

Er. Tutta la città. Ma sappiate, che Sulpitia è mio dono irreuocabile, perche ci habbiamo data la fede di essere sposi, e i nostri amori non son stati sterili: però non sarete per possederla legitimamente mai per moglie, ne senza gelosia.

Att. Io prender la vostra Sulpitia per moglie?

Er. E sappiate, che se ben l'huomo per se non val nulla, la disperatione lo fa valoroso, Almeno trattenetevi per qualche tempo, accioche non vedano gli occhi miei così nemico spettacolo, & io habbia tempo à partirmi per andar disperso per il mondo: così viuerete senza mio sospetto.

Att. Voi potete promettermi di me, come di voi stesso, perche stimo voi come vn' altro me stesso, e vi dò po' di stà che ve la godiate, e proccacciate per moglie, ch'io vi rinuntio ogni interesse, che pretendesse in lei, e ve la rifiuto.

Er. Ella non è cosa di rifiuto, però non voglio crederlo.

Att. Se non volete credere il vero, credete il falso.

E che

- Er.** E che credete, ch'io creda?
- At.** Ogni altra cosa, fuor che la verità.
- Er.** Piacesse à Dio, che così fusse.
- Att.** A Dio piace che così sia.
- Er.** Dubito, che non lo diciate, che confidando mi nelle parole vostre, vi attraversiate, e la conseguate con più agevolezza.
- Att.** Io stimo, che i nostri travagli habbiano grã somiglianza, e corrispondenza fra loro, ma accioche io non mi doglia di voi di quello, che voi vi dolete di me, vi narrerò il tutto, e vederete, che se voi hauete ragione, io non hò il torto.
- Trin.** Sig. Erotico se voi non tacete, e voi padrone non scoprite il fatto, consumaremo il giorno, e noi habbiamo carestia di tempo.
- Er.** Io taccio, & ascolto, & per ascoltar meglio comprarei vn'altro paio di orecchie.
- Att.** Sappiate, che trouandosi Pardo mio padre a seruigi della Regina Bona in Polonia, che la seruina di Scalco, per stantiarui più agiatamente, mandò à chiamar Costanza sua moglie, e Cleria sua figlia all'hora bambina da Nola, perche conduſse me seco, ch'era vn poco grandotto. Accade, che essendosi imbarcate in Bari per andar à trovarlo, per vna fiera tempeſta non s'ebbe più nuoua di loro, talche in auisi, & in lettere à diuersi amici, in diuerſe parti, s'andar consumando il tempo, e le speranze, e fra tanto si tenne susſo il dolore. Poi ven-

ne auuiso, come la barca era sommersa, & sommerso mio Padre in vn mare di lachrime, & in vna amarissima memoria di loro duro caso. Appresso s'ebbe nuoua, che da alcune fuste di Turchi, rapite erano state condotte in Constantinopoli. Duo anni sono hebbe nuoua di Costanza sua moglie, ch'era schiava di vn Bassà, che per esser decrepita l'haurbbe venduta à buona derata, & che Cleria seruiva vn Sangiaco fuor di Constantinopoli, Pardo mio padre mi sforzò à fare questo viaggio, & mi diede 300. scudi per lo riscatto, & altri per lo viaggio, con lettere di fauore a quei Clarissimi in Vineggia, che di la m'imbarcassi per Constantinopoli, Giunsi à Vineggia in casa di vno Napolitano chiamato Pandolfo doue sogliono alloggiare tutti i passeggeri Napolitani. Venne l'hora della cena, e ci sedemmo à tavola, & vna giouane, chiamata Sofia, ci seruiva. Ella nel volgermi gl'occhi sopra, mi lanciò vna fiamma nel cuore, che non cessò mai di serpir per tutto, finche non fece ben l'officio. Io sentendomi le vene disecate dal fuoco, chiedeua da bere, e per rinfrescarmi, e per godermi quella diuinissima vista più da presso. Ma faceva contrarie effetto, perche Amore hauea mischiato veleno, e fuoco in quel vino, che mi auelenaua & uccideua in vn tempo. Coti tra vino, e morto non sapeua, che mangiava, o bene-

ua, ò haueua, ma pareua vn di quei, che si sognano mangiare, che la mia cena fù la sua bellezza. Si leuò la mensa, e tutto inebriato di amore, me ne andai à dormire, con speranza di riposare, pensandomi, che l'infirmità dell'animo fossero come quelle del corpo, che co'l sonno s'acchetassero. Ma il sonno fù peggio, che la cena, perche l'infirmità dell'animo nel giorno s'addormentano per la conuersatione de gli amici ma nella quiete della notte si destano le penne, e gli amorosi pensieri. Pur verso l'alba vn leggier sogno m'occupò le luci, ne anche quel sogno mi lasciava riposare, perche mi rappresentaua le parole, e gli atti di Sofia. Parlaua seco de miei tormenti l'abbracciua e bacciua, e pensando abbracciar lei, abbracciua me stesso, e le lenzuola, e finalmente tutte fur larue, & imagini del desiderato bene. Vien Trinca la mattina à sollecitarmi, che m'alzi per partire, & m'interrompe così gran piacere.

Er. V'alzaste, vi poneste in viaggio per riscattar la madre, e la sorella.

Att. Che madre? che sorelle? che viaggio? Tutte queste cose in tanto odio mi caddero, che maggior dispiacere non potea sentire, e se co'l pensiero caduto vi fosti. Così fingendomi indisposto, ci componemmo con Pandolfo di riposarmi per alcun giorno in casa

cosa sua: non mancando mai con sofferenza, & humilità batter l'inespugnabil rocca del suo pudico core. Quando mi passaua da presso la toccaua vn poco, e tanto m'eran più care quelle rapite dolcezze, con quanti più piaceuoli sdegni, e con più modestia mi eran contese. E veramente la modestia è quella, che dà spirito, e rannua la bellezza. Al fin mi rese certa, che non meno ella mi amaua, ch'era amata da me, come era donzella, e gentil donna, che desiderarla per altro modo, che per moglie, era vn perder tempo. E veramente le sue azioni e maniere erano tanto honeste, e d'incorrotta pudicitia che mi toglieuan ogni ardir di vsarle violèza e i suoi costumi mostrauano lo splendor de' suoi natali, & anco schiua mostraua la dignità del suo merito. Così mi trouai seruo della serua, e schiavo della schiua. Al fin pagai ducento ducati, che per tanti Pandolfo l'hauea riscattata, e fece libera, chi legato mi hauea. Ma non tanto la fece libera del corpo, quanto ella mi rimase serua con l'animo. La sposai, e fui possessor dello sua bellezza.

Trin. Deh rassumete il fatto in breue somma, che se volete raccontargli ogni cosa appuntino, consumaremo il giorno.

Att. Così consigliato da Trinca, scrissi à mio padre da Vineggia, come fossi in Costantinopoli.

rinopoli, che Costanza sua moglie era morta, e che hauea riscattato Cleria per 200. ducati, e con lei me ne veniua à Nola; e portai Sofia mia innamorata sotto nome di Cleria mia sorella, doue fin' hora con grandissima consolatione vissuti siamo. Hor considera Erotico caro, che voglia habbia io di hauer la tua Sulpitia per moglie, che non cambierei la mia Sofia per quante Reine hà il mondo.

Er. Non ascoltar mai narration di Comedia con più piacere, perche mi toglie da vn mar di tranzgli. Hor ditemi, come potremo aiutarci l'vn l'altro?

Att. Ho fatto la parte mia in Comedia, il resto tocca à Trinca.

Trin. Ho caro, che il Sig. Erotico ascolti la mia inuentione, accioche non m'ingannassi il giuditio. Ascoltate, e non mi replicate insin al fin del mio ragionamento. Pardo vuol maritar Cleria col Capitano, perche non gli dà dote, e Gulone parasito tratta le nozze. Proporremo voi à Pardo con la medesima conditione, e come che voi sete di maggior merito, stimo che l'otterremo. Poi diremo, che Attilio vuol prender Sulpitia, perche il vecchio la desia molto, e vuol, che si sposino per la sera, che viene. Diremo, che volete habitare insieme, come amici di molti anni ò nella vostra, ò nella sua casa, il giorno Sulpitia sarà moglie di Attilio, e Cle-
ria

via di Erotico dalla cintura in sù, la notte Sulpitia di Erotico, e Cleria di Attilio dalla cintura ingiù, e bisogna scambiar le mogli, fin che viene il vecchio, ilqual non potrà uiuere molto.

Er. Se sposero Cleria, come potrò geder la mia Sulpitia? e se Attilio sposera Sulpitia, come potrà geder la sua Clera?

Trin. Con la vostra impatienza interrompete me, e turbate voi stesso: se mi ascoltate, come v'hò detto da prima, interdenate il modo. Troueremo un'amico, lo vestiremo da prete, e diremo, che sia il parrochiano, e sposeraui. Come poi il vecchio sarà morto, vi sposarete con i legitimi modi.

Er. Ah, ah, ah, come si può trouar il più bel caso? e daridere?

Att. E da rider sempre, che ce ne ricorderemo. Già il cuor ch'era sepolto nella desperatione, comincia à rannisarui nella speranza.

Er. Et il mio respira, ch'era già morto nell'angoscia, e già spero possir la mia Sulpitia.

Att. Et io la mia Cleria.

Trin. Et io la forca, ò la galera, se si scuopre

Att. Speriamo, che amore, e la fortuna ci favoriranno.

Er. L'inuentione è tanto bella, che porta seco irimecuj di tutti gli infortunij, che ci potessero interuenire.

Att. Speriamo bene, che il mal non m'acca mai

Er. La forza d'amore è incredibile, quando egli guida gl'auuenimenti, però speriamo in lui, che come ha vinto tutti i Dei, così vincerà la fortuna.

Att. Amore innamorò tutte le cose, non mai la fortuna.

Er. Non ci auuiamo ne' contrarij auuenimenti.

Trin. Non più consigli, è fatta la resolutione, comincisi l'effecutione, habbiamo bisogno di prestezza, perche il tempo ne stringe, e quanto ci ha nociuto la passata tardanza, tanto ci gioua la presente prestezza, il mondo è goduto da solleciti.

Att. Eccoci all'ubidirti.

Trin. Voi Attilio, perche i vecchi sono ostinati, e i loro ceruelli si muouono al moto della Luna, humiliatini a vostro padre. Gli ostinati si vincono più tosto con l'humiltà, che cō l'arroganza, mostrate desiderar Sulpitia, che si come l'auaritia s'inganna con la liberalità, così col mostrarsi volentoroso s'inganna chi vi crede. E voi Erotico parlando in il vecchio di voler Cleria, mostrategli desiderarla.

Er. Sarà per siero mio particolare, fingerò ben la parte mia.

Trin. Ne bisogna mostrar tato affetto, che paia affettato.

Att. Che faremo del parasito? che s'almen non ci impedisce, ci differisce?

Ch'è

Er. Ch'è del Capitano?

Trin. Lasciate fare à me, che frà il parasito, e'l Capiuuo, & ambidue col padrone ci porrò tanta zizania, che scompigliarò, e porrò sossopra quanto s'è fatto.

Er. Trinca non potendoti hor render premio condegno, riceui almeno la mia confessione, che riceuo da te la vita, e l'ohonore, e quanto bene hò al mondo, e spero col tempo fartelo conoscere.

Att. Trinca questo seruiggio ti porterà tanto utile, quanto seruiggio, che sia fatto à persona, che faccia professione di conoscere i beneficii.

Trin. Fate, che i fatti corrispondano alle parole. Parteteui, ch'io vò à trouare il padrone, per comindiar ad ordinar l'iganno.

Er. Mi parto à Dio.


Att. Tra tanto andrò à casa, che amor mi ha fatto bussola di nauiganti, che volgendola di quà di là quanto si voglia, come si lascia libera, da se stessa si riduce alla sua tramontana, così ne per trauagli, che mi turbino ne per affanni, che mi molestino da una amorosa violenza, mi sento tirar doue splende la chiara luce della mia stella.



S C E.

SCENA QUARTA.

CLERIA, ATTILIO, TRINCA.

Cler.  Trillio anima mia, fermatevi costì, che son stata gran pezza aspettandovi in fenestra, per auisarui, che se vn poco più foste tardato, non hareste trouata la vostra Cleria incasa.

Atti. Non vi dolete occhio mio caro.

Cler. Qual miseria è, che pareggi la mia? Mi sento l'anima così ristretta nel cuore, che son per cader morta, ne posso immaginarmi, come questa tormentata anima possa reger questo tormentato mio corpo.

Atti. Non vi struggette, o Signora più cara à me, che la luce de gl'occhi miei.

Cler. Pensauami, che la fortuna, poiche dall'uscir delle fascie cominciò à farmi guerra, hauendomi da bambina fatta preda de' Turchi, priuatami de' miei cari genitori, fatami serua di genti barbare, ricomperata come schiaua, hauesse mutato proposito, e uollesse ristorarmi de' danni passati, co'l farmi ambiziosa del titolo di vostra schiaua, il che lo stimaua per mia somma ventura. Ma hermi fa peggio, che mai, che vuol rouinarmi in tutto, perche questo sospetto così m'innamorisce ogni bene, che mi toglie la speranza

sanza di non hauer à sperar mai più fauilla di luce: e pur uiuo? Son nata pur disgraziata.

Atti. Io dal primo punto, che vi viddi, fui castiuato nell'amor vostro, però assicuratiui signora, che non meno à me duole il separarmi da voi, che voi da me, parendomi impossibile, che l'vn possa uiuere senza la vita de l'altro. E come potrei io uiuere, se i spiriti miei non prendessero alimento da una certa virtù celeste, che sta occulta ne gl'occhi vostri, da quali prende vigor la mia vita? E tante volte mi rauuino, e rinasco nella mia istessa vita, quante volte vi miro? Son vostro, voglio esser vostro. E anchor che voi non uoleste, pur son vostro, ne tutto il mondo basta à far, che non siate mia, poiche dalla vostra libera volontà me vi deste. Niuna cosa m'è cara più di voi, e chi mi togliesse voi, e mi desse tutto il mondo, non mi sarebbe nulla, che in voi sola è tutto quel ben, che posso desiderare nella mia vita.

Cler. O caro, o caro cor mio, volete scemar i vostri meriti per accrescer i miei, che non ne ho niuno. Ma le vostre parole vengono dettate dalla vostra bontà, che auanzano di gran lunga i miei meriti: E tutte quelle lodi, che mi date, tutte si piegano in voi, come i raggi del Sole, che percotendo ne' specchi, si piegano con più forza: però se alcuna cosa in me fusse di buono, tutto vien da voi stesso,

B

che

che mi conferisce quelle qualità, che voi dite, però resto consolata nelle vostre consolazioni. Laonde con l'amor che mi portate, chiamate à consiglio il bel vostro discorso, e consideriamo s'è meglio fuggir di casa, et andar dispersi per lo mondo. Conducetemi per doue volete, per luoghi deserti, e senza via, vi son stata cōpagna nelle prospere, così vi sarò nelle fortune calamitose. E ferma deliberatione dell'anima mia nō esserui renitente in cosa alcuna, non mi riterrà ne muro, ne terra, ne cielo, se guane qualche sì voglia, pur che sia insieme con voi, ogni luogo m'è patria, ogni fatica m'è dolce, niun periculo mi spauenta. E veramente per amor non si denno stimar i pericoli.

Trin. Non vorrei cuor mio, andando così di fuori, perder quello, che hò in casa. Venendo con voi da Vineggia, mi pareva esser vn di quei, che nauigano di notte con vna naue di christallo, che temono sempre incontrarla, e romperla in ogni scoglio.

Cler. Se segue quel, che disegna vostro padre, questa scra sarà il fin della nostra giornata, e resterà per noi vna notte perpetua, e certo saria vna notte, che dall' hora innanzi non sperarei veder altro Sole. Però facciamo come quelli, che han fatto naufragio, che per non morire, s'attaccano ad ogni tavola, che s'incontrano.

Att. Ah! ch'essendo in casa mia, pensaua esser in
por-

porto, doue speraua riposo di tutte le nostre amoroze tempeste.

Cler. Maladetto porto, doue s'affondano tutte le nostre speranze, e doue rabbiosi corsari cercano spogliarci de' nostri preciosi tesori, parui bel porto questo?

Att. Anima mia con la speranza del bene, rasserenate la mète, e'l volto, e con le lachrime non ci facciamo così tristo augurio; se non per altro almeno per non dar tormento à me, che à voi non pìoue vna minima lachrimuccia dagli occhi, che à me tutti non sieno riuì di sangue, che mi pìouono dal cuore.

Trin. E quando finiranno tante parole?

Cler. Dolcissimo mio bene non posso far, che la miseria, doue mi trouo non mi trafigga, bisognarebbe vn cuor di sasso per non dolermi. Mi sforzerò chiuderla nel mio cuore, che hò più à caro il vostro contento, che di sfogare il mio dolore.

Att. Statemi di gratia allegra, e di buona voglia, che il tempo suol apparar occasioni di remedi, e nelle aduersità far cuor franco, e valoroso.

Trin. Che tanti cicalamenti: ecco vostro padre.

Att. Trattienlo vo poco.

Trin. Sì, sì, cicalate vn'altro poco.

Cler. Venite sù, & rallegratemi.

Att. Non m'impedite di gratia, che trattiamo cosa per vscir da affanni.

Cler. E come?

Att. Non hò tempo dirlo.

Clel. Perdonatemi di gratia, che la dolcezza di parlar con voi, mi fa trapassare i vostri comandamenti.

Trin. Vostro padre v'è così da presso, che vi vede. Andate sù, e poiche sete accordati in parole, accordatevi in fatti, informatela bene del negotio, e fatecelo toccar con mano.

SCENA QUINTA.

PARDO vecchio, e TRINCA.

Pard.

Trin.

Padr.



Trinca doue è Attilio?

A casa, e stimo c'habbia una gran faccenda per le mani.

Io son molto mal sodisfatto di lui, perche non

li vedo far cosa, che mi vada à gusto, è tanto mutato da quel di prima, che non mi par desso. Da quel benedetto giorno (per non dir maladetto) che menò la Sorella da Costantinopoli, menò seco là cagione della sua ruina. Ah! tardo mio pentimento.

Tutti i suoi pensieri tendono al otio. Prima se alzava inanzi giorno, andava alla Messa, poi allo studio, tornava à casa, si poneva à studiare, e quando era l'hora del desinare, con gran fatica lo poteva distaccar da' libri,

poi

poi si dicea l'ufficio della Madonna, tutto diligenza, ubidienza, e diuotione. Hor tutto il giorno in letto, non s'alza insin ad hora di desinare. Non si parte da casa mai, ad ogn'altro pensa fuor ch'allo studio, è diuenuto insolente, mal creato, e mi beffeggia. Non v'è più à messe, non dice officio, e la buona educatione, ch'ornaua il suo nascimento, è tolta via da vsanza così cattina.

Pard. Padrone chi pratica con zoppi, al fin impara à zoppicare, vostro figli è stato in Turchia, doue non s'odono messe, ne si dicono uffici, che ben sapete, che i Turchi son mal christiani, ne si vsa leuar mattino, ne si v'è à studio, anzi coloro che attendono à simili cose, li chiamano Catamelechi, cioè huomini di poco conto.

Par. Tutto il giorno à gracchiar con la Sorella, e rider fra loro, e quando io vi son presente, pis, pis, dentro l'horecchie, e da gli atti, e cenni conosco, che si burlano de' fatti miei, si parlano in zergo, e mi danno la bacia, e stimano, che non me ne accorga.

Trin. Quello che voi chiamate zergo, son parole turchesche, e l'vsà per farsi intendere dalla Sorella, che non intende ben l'Italiano, e così mezo turchesco parlano delle cose di Costantinopoli.

Par. Per dirtela, tratta troppo licentiosamente con la Sorella, si baciano, si succhiano, si toccano, e fanno tutto il giorno alla lotta, l'un

B 3 so.

sopra l'altra, quasi che non se la pone di sotto.

Trin. Son sorelle, e fratelli carnali al fine, e il sangue tira, e fa l'ufficio suo. e la legge Maumettana di là comanda che le sorelle, e fratelli trattino fra loro con molta amorevolezza, sarà bisogno s'maumettarsi à poco, à poco. Poi vostra figlia è allegra di conditione, burla volentieri, & hor tanto maggiormente, che se veda libera dalla scruitù turchescha, & in casa di suo padre, e fratello, e questa amorevolezza la chiamano in turchescho tubalch.

Par. Io non voglio, che non trattino insieme con molta amorevolezza, ma infin ad vn certo termine honesto, e di ceeanza, e non con modi così dishonesti, e di scandalo à chi li vede. Son tali, che m'hanno scemato gran parte dell'amor che li portaua, e se mi son mai pentito di cosa mal fatta, mi son pentito di hauerlo mandato in Turchia à riscattar la sorella, perche, hò comprato il mio male, e per ricourar la figlia hò perduto i danari, la figlia, i figli in se stesso, e me stesso, per il dispiacer che mi danno.

Trin. In Turchia è vsauza.

Pard. E pur con Turcbia, Turchia, il canchero che ti mangi, tutte le mal creanze le scusi con Turchia. Ti conosco per vn scappato da mille forche, quanto più gli scusi, più l'accusi, se pur son vsanze Turchesche, hor che
siamo

siamo tra christiani, bisogna viuer da christiani.

Trin. Se voi l'haeste maritata, sareste vsciro da intrico.

Par. Non hò trouato cosa à proposito.

Trin. Sete di quei padri, che prima muouono, che maritano i figli, per non contentarsi mai.

Par. Hor hò deliberato dar Sulpitia per moglie ad Attilio, e vò, che mi vbedisca, così per l'obbligo che mi tiene di figlio, come per l'honestà della dimāda, e come per l'amor, che mi porta, che l'amor, e l'vbedienza son sorelle carnali.

Trin. V'è tenuto per obligo, e farallo per cortesia, e per amore.

Par. Se ben è tenuto per obligo, facendolo per amore, e cortesia, l'hauerò quello obligo io, che deuo alla sua cortesia, & amorevolezza. E vò dar Cleria al Capitano, e mi liberarò della seruitù di hauer femine à casa. Hò conchiuso hier sera il parentado, e vò che si sposino al tardi. In questo vorrei che vsassi la tua astutia, ouero che non l'vsassi contro me, ch'io non posso essere tanto studioso à guardarmene, quanto tu ingegnoso ad ingannarmi. Ben sai, che hò san Mazzeo vicino à casa, e quel Medico di casa querciuolo, che ti suol medicare le spalle, quando l'ricercano. Vorrei che li persuadessi à non esser ostinati, che non venghi con loro à termini poco honoreuoli, come non hò fatto per lo passato.

Trin. Egli non ricusa Sulpitia, ce l'hò proferta

da vostra parte, ne hà tanta voglia, che non vede l' hora, che sia sera. Di Cleria non bisogna hauer tanta fretta.

Par. Che vuoi che se inuecchi in casa, e poi non troui can che la fuiti? è meglio purgar la casa delle femine, che della peste. Hauendo quel Capitano, harà la buona ventura.

Trin. Anzi l' arcimaleventura.

Par. Che li manca?

Trin. E troppo giouane lasciamolo inuecchiare vn' altro poco.

Par. Non hà quarant' anni.

Trin. Hà quaranta malanni, ne hà più di sessanta, e che altro son quei peli bianchi, che vn richiamo di giouani, che dieno quella à vostra figlia, che non può darle il marito? Egli è come vn asino zoppo, a cui mancando le forze del suo natural potere, si cade tra via, bisogna alzarlo à due mani, et porlo per la strada. E se ben si vanta, che sia stato Colonello e Generale di esserciti, credo ch' adesso non seruirebbe se non per lancia spezzata.

Par. S' inchina assai volentieri à questo.

Trin. Di ciò statene sicuro, sta l' importanza nel poter si drizzare.

Par. E ricco.

Trin. Si d' anni, ma pouero di robbe, e di cervello, puzza di fallito, & ogni giorno piglia dinari à perdita, e se ben s' hà consumato tutto il suo patrimonio à dadi, non consuma-
rà

rà certo il matrimonio con vostra figlia. Con quelle sue brauarie se vuol smaltir per quel che non è. Si pasce d' aria, e viue di rugiada come le cicale, mangia à tauola con la gloria & ambitione, & essendo vn becco, si vuol seruir di nostra figlia per vna vacca. E per mantener quel fumo del suo camino, quando ella non consentirà, con vna furia di bastonate, le farà far quel, che vuole, talche mangiarà sempre più bastonate, che pane,

Par. E gentilhuomo.

Trin. Di casa capo di ceruo, che hà più corne in capo, che capelli, suona di corna musa, e s' vdiranno per tutta Nola il suono de' suoi cornetti.

Par. N' hò buona informatione dal parasito. ne sta innamorato. Di che ridi?

Trin. Non rido che stia innamorato, ma chi si vuol innamorarsi di lui? E poi date credito, à quel furfante, feccia d' huomo, li seruirà per ruffiano à condurgli gli huomini à casa. Senza che va dicendo mal di voi per Nola, che sete vn pidocchioso, e fa le croniche della miseria di vostra casa. Che sempre beuere il vin che si guasta, e prima che finiate di ber quello, cominciate l' altro, che si guasta, e che quando viene à mangiar con voi, lo fate stentar in aspettar fino à mezzo giorno, e che s' alza da tauola più voto, che quando ci venne. Talche voi non l' inuitati à mangiare, ma diguno, vigilia, e penitenza.

Par. Mira furfante, che si pone in bocca certi pezzi massicci di carne, e certi bocconi tanto stragantamente grandi, che non se li può voltar per la bocca, e li trabocca giù come li mandasse in vna Cloaca, e con tanta furia, che non mangia, ma trangugia, non beue, ma tracanna, ingorga, e fra grondare il vino nello stomaco, che noi appena cominciamo à scaramucciare, ch'egli hà finito il fatto d'arme, che par figlio della fame, padre del diluuiò, nipote della carestia, e pone tanta robba in vna volta in quella sua voragine quanto basta vna settimana in casa mia, par che la fame ce l'abbia inuiato per castigo della casa mia.

Trin. E dice queste, & altre cose.

Par. Che altre?

Trin. Mi vergogno di dirle?

Par. Dille in tua ma'hora, che mi fai venir la rabbia.

Trin. Dice che patite di non sò che infirmità di stomacali, e che ci hauete tanto prorito, che andate cercando chi ve li gratti.

Par. Mente, e stramente per la gola.

Trin. E dice hauerlo inteso da molti.

Par. Mente per l'orecchie,

Trin. Et egli conosce all'adore esser così.

Par. Mente per lo naso.

Trin. E che lo stima esser verissimo.

Par. Mente per lo cervello, e tu non sai che ciò è vna bugia?

Trin. E per questo è vn ribaldo perche dice quello,

lo, che non fù mai, & il peggio è, che le genti lo credono, perche lo veggiono praticare tanto domesticamente in casa vostra, che possa sapere i vostri secreti.

Par. Lo castigherò ben io.

Trin. Gulone è come il canchero, che quanto meglio lo nudrite, più incancherisce, & infestolisce.

Par. Che rimedio ci sarà.

Trin. Quello de gli infranciosati, con vna dieta di pane, e di acqua per quaranta giorni, che lo consumi la fame, e la sete infìn' all'ossa. Come se li manca la biana, andrà via. Però torniamo à noi. E troppo gran peccato dar così degna figlia à quel cernellaccio, che riesce così cattiuo per ogni banda.

Par. La vuol senza dote, el maritar vna figlia senza dote, è qualche cosa, l'hò riscattata da Turchi, & hor volendole dar dote, sarebbe vn riscattarla di nuouo.

Trin. Meritao i suoi buoni costumi d'esser riscattata diece volte se bisognasse. Ma noi habbiamo Erotico più ricco, è nobile, e d'altri costumi, e vi fa la medesima offerta.

Par. Che faresti tu se fusse tua figlia?

Trin. Se fosse voi.

Par. Fa conto che ci sei: consigliami.

Trin. Non per consigliarui, ma essendo nel esser vostro, questo partito mi parrebbe tanto buono, che non potrei dir di no.

Par. Farò quanto tu dici, che non hauendo erra-

te mai con l'auiso de' suoi auertimenti, voglio assicurarmi in questo anchora. Facciamo che ambo duo si sposino per la sera.

Trin. Come comandate.

Par. Di à mio figlio, che si ponga in ordine, ch'io auiserò Orgio zio di Sulpitia del medesimo. Di ad Erotico, che venga à trouarmi, & apuntiamo il tutto, che quando le persone sono d'accordo, e mal il differire, che sempre si pone in mezo occasioni di disturbi.

Trin. Farò il tutto, come m'imponete.



A T T O

A T T O SECONDO.

S C E N A P R I M A.

GVLONE parasito solo.



SEMPRE, ch'odo sputar filosofia da questi sanioni, odo dir, che la Natura è stata à noi benignissima madre, o che mai nascessero più filosofi, e che si perdesse in tutto il collegio, e la razza loro: perche quando discorro fra me, trouo tutto il contrario, che la Natura ci è stata capitalissima nimica nel farci del modo, che ci hà fatto. A che proposito far duo occhi, due orecchie, due facci, due mani, due piedi, duo spalle, et vna bocca, dove sta tutta l'importanza? che l'huomo viue per la bocca, e non per gli occhi, ne per l'orecchie. A che proposito far le budella 50. palmi lunghe, acciocho peniamo tutto vn'giorno fin che il cibo si rassetti, si prepari e si smaltisca, & il gargarozzo, per lo quale sentiamo il gusto, e l'esquisitezza de cibi saporiti, di tre dici? ch' appena mangiato vn boccone, cala giù, sparisce subito, come si mangiato non s'hauesti. Douena far il gargarozzo lungo vn miglio, che calando giù per quello il cibo durasse il

di-


diletto tutto vn giorno, e le budelle far tre diti, dalla gola al buco di sotto, largo, & aperto, che subito inghiottito, vscisse fuori, e fusse l'introito vguale all'esito. A che proposito consumar tutto il corpo in gambe, in braccia, e testa, e'l ventre farlo picciolo? hor non potea farlo come vn sacco, per poter infaccar robbe assai. Che dispiacer si troua vguale à quello, che di trouarsi in vna tavola, abundante, e ben fornita di viuande, & di vini eccellentissimi, poi hauer vn corpo picciolo, e non poter dimorare? che tanta è la rabbia, e la disperatione, che vorrei all' hora con vn coltello forarmi la pancia per poterlo cauar fuori, e tornare à riempirlo. Almeno ci hauesse vna apertura nel ventre, che si aprisse, e serrasse con bottoni come le vesti, che dolendoci il ventre, o essendo troppo pieno, potessimo guardar che cosa sia dentro, e poi tornar ad affibiarlo. A me par, che sia stata benignissima madre à gli animali, perche hà fatto al bue, alla capra, & àltri vccelli vna saccoccia alla gola, che'l cibo ingoiato si riceue in quella, e dopò mangiato ruminano quel cibo, e mangiano di nuouo, e si trattengono tutta la notte. Hor non potea farne vn'altra all'huomo? accioche trouandosi à mangiar ne' tinelli, doue per la fretta bisogna tranguggiare i bocconi senza masticargli, poi quando fussionsi à casa, li potessimo ruminar di nuouo? Ha fatto al gu-

lone

lone vn budello largo, e breue, e quando è ben satollato, passando per mezzo à dui arbori stretti, scarica il cibo da dietro, e poi torna à satollarsi di nuouo. Non potea la Natura farmi vna bestia come quste? Darmi fame di lupo, bocca di rana, pancia di rospo, collo di grue, denti di cagnesca, due lingue del serpe, stomacho di sturzo, che beuesse come cauallo, dormisse come ghiro, e cacasse come vna vacca.

SCENA SECONDA.

TRASIMACO Capitano, e GVLONE.

Tr.  Iniego Marte se non t'ammazzo, che ti son gito cercando per tutte l'hostarie, dubitando, che non fossi restato in pegno, per riscattarti.

Gul. M'hai intereotto vn discorso, che facea contro la Natura.

Tra. La Natura fis sempre tua nemica, e sempre le fosti contrario.

Gul. Come huomo di poco spirito, non posso penetrar nella grandezza, e magnificenza sua, ne toccarne il fondo.

Tra. Nascesti col cernello à rouerscio, però tutte le tue cose vanno al rouerso, schini le cose

se

straordinarie, e ti serui del snaturale?

Gul. La forca, che ti appicchi per la gola.
Appicchimi per doue vole, ma non per la
gola la vò inteira e sana per me.

Tra. Ma dimmi s'hai ragionato con Pardo?

Gul. Sì bene.

Tra. L'hai detto che son vn Rodomonte, vn
Alessandro Magno de' nostri tempi? Non
rispondi furfante?

Gul. Non posso far ragiona, menti per la gola
secca, che hò.

Tra. Tu à me menti per la gola? Mira à che
pericolo ti poni.

Gul. Dico che per la gola secca che hò, non pos-
so formar ragionamenti.

Tra. In somma hai conchiuso le nozze?

Gul. Se non beuo vna voltarella, & inhumidi-
isco il palato, e la lingua, e ristoro la vir-
tù, vengo meno.

Tra. Non puoi dir sì, o no?

Gul. Son così affannato, che vedrei la fame nel-
l'aria, il ventre sta voto, e si bacia con la
schena di maladetti baci. Ascolta come
gorgoglia.

Tra. Che sei di razza di caualli, che quando
stai digiuno il ventre gorgoglia? odi

Gul. Non odo, che le budelle fanno tanto ru-
more, che m'impediscono l'udire.

Tra. Non mi promettesti hier sera darmi la ri-
solutione del matrimonio?

Gul. E vero, che l'hò promesso, ma venendo à

ca-

casa vostra, mi incontrò vn amico, mi portò
à casa sua, e mi diè à ber vini tanto gran-
di, e fumosi, che m'empirono lo stomaco, e'l
capo di fumi, che non vedeva la via per tor-
nare, e fù bisogno dormir à casa sua.

Tra. Affogàggine. Mancar della promessa non
è vfficio d'infame?

Gul. Veramente sì, che se non fussi stato in fa-
me, non sarei andato à casa sua, ma sarei
venuto alla vostra.

Tra. Dico che non è vfficio d'huomo da bene.

Gul. Io non fui mai huomo da bene, ne ci vo-
glio essere. se ci fussi mi morrei di fame.
Io son ladro, buggiardo, furfante, e ruffia-
no, e così sguazzo il mondo,

Tra. Così tratti gli amici?

Gul. Io non hò amici altro, che il principe del-
la Trippalda, che è il maggior amico, che
habbi, la trippa vacua è'l maggior nemico.

Tra. Et è possibil, che tu non vogli ragionar se
non di mangiare?

Gul. E tu di donne, e di amori? Non ci è diffe-
renza tra l'amor mio e'l tuo, io fò l'amor con
vitelle mongane, tu cò vacche, carne anti tu,
carne anco io, tu cruda, & io cotta, e tanto è
miglior l'amor mio del tuo, quanto è miglior
la carne cotta della cruda. la carne cotta è
saporita, & odorata, la cruda puzza, è
schiva, e s'abborrisce. e come tu hor fai l'a-
mor con questa, & hor con quella, e sfoghi
quei tuoi sfrenati desiderii, & io contra vna

ca-

tauola ben abondante come vn sfrenato innamorato, hor mordo poppe di vitelle fredde, hor inghiotto i tordi grassi, che stringendoli con i denti mi cola di quà, e di là il grasso, hor bacio beccieri, e bottiglie piene di vini brillanti, e saltellanti con saporitissimi baci, esfogo l'ingordo desiderio del mio ventre. E mentre mi trastullo con questi, fo l'amor con le porchette, che si stanno arrostando, pascendomi in tanto di quei soauì odori,

Tra. Io stimo, che con quella gloria, & animoso ardire io entrerei in vn steccato, così tu in vna tauola ben accencia.

Gul. La tauola ben acconcia è'l mio steccato, doue con vno glorioso appetito, & animosissimo ventre mi riduco assai volentieri à scaramucciare, e menar le mani.

Tra. Non più che ragionando di mangiare, non finiresti tutto hoggi. Hai conchiuse queste benedette nozze?

Gul. Et è possibile, che come si tratta di ammogliarsi, vorrebbe ciaschuno, che le cose si trattassero à staffetta, e che volassero. Poueretti non vedete, che quanto più presto la togliete, più presto vi viene à fastidio? e vi pentirete?

Tra. Sei molto pigro à trattare i negotii.

Gul. Son pigro secondo il tuo desiderio, ma presto secondo il mio: à chi desia non si fa cosa con tanta prestezza, che non paia tarda. Dice, che volendola senza dote, venghi à sposarla.

Tra.

Tra. Ti ringratio della nuoua.

Gul. Che pensi co'l ringratiamento hauermi pagato, come se m'entrasse in corpo, e me cauasse la fame, e la sete? Troppa ingiuria fai tu al mio ventre.

Tra. Troppa ingiuria fai tu alla tua liberalità, che sai, che non tengo le mani chiuse, quando bisogna. Portami la risposta, e vieni à mangiar meco, ch'io fra tanto farò porre in ordine, & harò protection del tuo ventre.

Gul. Et io fra tanto porro in ordine l'appetito.

Tra. Vuoi che ci sia della lachrima?

Gul. Della lachrimissima.

Tra. Del greco?

Gul. Del Grechissimo.

Tra. Ti aspetto con la buona nuoua.

Gul. Nouissima buonissima. Hor batto. toc, toc.

S C E N A T E R Z A.

TRINCA, e GVLONE.

Trin.



Olpino sali sù quelle legna.

Gul.

Legna per far fuoco per lo banchetto, che Pardo hà promesso inuitarmi à pranso. Ma queste legne non mi fan buono augurio, canchero.

Trin.

Trin. *Ti vengh' à mente recar le cordi.*

Gul. *Di cembalo, e di leuti, che mi farà vna musica. Ma appresso al canchero, quel ti venga, pur mi fa male augurio.*

Trin. *Non ti smenticar di cinquanta nespole acerbe.*

Gul. *Son frutti dopo pasto: Ma pur le nespole acerbe solemo chiamar le botte. Ma vien fuor Trinca.*

Trin. *Gulone che si fa.*

Gul. *Bene.*

Trin. *Non è tua vsanza.*

Gul. *Ti viene à visitar vn tuo amico carissimo.*

Trin. *Io non vò amici carissimi, ma di buon prezzo, che hò pochi dinari. Che sei venuto à far à quest' hora?*

Gul. *E tu non sai l' vsanza mia?*

Trin. *Non mi ricordo.*

Gul. *M'è venuta vna disgratia, la magior, che mi possa venire.*

Trin. *Dimmela, se non è cosa di stato.*

Gul. *Mi muoio della maladetta fame, io son venuto à sguazzare co'l tuo padrone.*

Trin. *Sguazzarzi come vn cavallo per vn pantano: il mio padrone sta irato teco.*

Gul. *Scusa di mal pagatore, perche l'hò maritata la figlia, per non darmi la mancia, finge il colerico, questo è'l frutto dell' obbligo? V' à e stenta tu. Io vò che mi faccia il beueraggio bonissimo.*

Trin. *Ha promesso farti buttar in vn fiume, che*
beua

beua benissimo.

Gul. *Che hà egli meco?*

Trin. *Essendosi informato del Capitano, hà rirouato tutto il contrario di quanto gli hai detto, e se hauesse fatto il matrimonio sotto la tua parola, harebbe annegata la figlia. hai torto ingannarlo così.*

Gul. *Come egli hà ingannato me, così hò ingannato lui.*

Trin. *Non sai tu, ch'egli sostiene quelle sue grandezze, con l'obra delle bugie, e con falsa fama? Et il peggio è, che hai detto mal di lui al Capitano.*

Gul. *Possa digiunar vn mese, se è vero.*

Trin. *Giurane sù questa orecchia d'asino.*

Gul. *Ho sempre dubitato, che fussi vn asino, ma hor che me ne mostri l'orecchio, ti stimerò tale da hoggi auanti.*

Trin. *Con dir che ti fa seder in vn tauolino, e ci pone inanzi certe minestrine, certe insalate ricamate, e gelatine figurate, e certe torte, e bistorte, la carne minuzzata, le cose mal ordinate, e cotte.*

Gul. *Trinca è vero, che hò detto, che non posso hauer peggio, quando le cose non son bene apparecchiate, che il buon apparecchio è il il quinto elemento della tauola, e che le robe sieno assassinate dal cuoco, e quando non vedo pasticcioni, quarti di vitelli intieri, taffe di cinghiati, e posti à tauola ogni cosa intiera: non star sempre il salame à tauola*

morbido, e succoso, Che maggior torto si può far alle torte, quando vengono fredde, e le midolle, & i grassi gelati sopra? il brodo senza lardo, e senza specie? gli arrostiti secchi, e e mal impelottati, & il peggio di tutto, che il vin non sia eccellente, dolce, gagliardo, o piccante, che ci bisognarebbe la fame arcigulonica per diuolarle. Di questo mi son doluto alcune volte, e non del mancamento.

Trin. Tu sai, che sempre sei stato in capo alla tavola, e ogni cosa è venuto innanzi a te, e tu fai la parte, e dai quel che ti piace a gli altri, e ti sei alzato da tavola con la faccia più rossa di vn gambaro boglito.

Gul. E vero.

Trin. Perche dici il contrario, quando mangi con altri? e quando mangi con noi dici mal di loro?

Gul. E perciò vuol entrar in colera meco?

Trin. Il Capitano ha detto tant'altre cose di te al padrone, che non si direbbe di vn boia.

Gul. Che può dolersi di me il Capitano, che sia maladetta quella puttana che lo cacò.

Trin. Che andando tu in casa sua ti farà dar cinquanta bastonate.

Gul. Vada in bordello egli, e la sua razza. Queste son quelle legne, che dicea poco innanzi, e cinquanta nespole acerbe.

Trin. Il padrone ha giurato farti dar altre cinquanta bastonate.

Gul. Cinquanta bastonate più, o meno poco importa.

Trin.

Trin. Farti romper la testa, e sfreggiarti il volto.

Gul. Facciami quel che vuole, gli sarò sempre amico, e non mi allontanarò dalla sua tavola.

Trin. Farti ligar in vna camera terrena.

Gul. Queste son corde, ch'io stimaua di cembalo.

Trin. E farti dieci crestieri il giorno, accioche euacui bene, poi attaccarti con i piedi in sù finche vomiti quanto hai mangiato in casa sua, poi darti due fette di pane il giorno, & vn becciero d'acqua.

Gul. Cacasangue. Se mi ci coglie, mi facci il peggio che sà. Rompermi la testa, darmi cinquanta bastonate, canarmi vn occhio, & sfreggiarmi la faccia, son cose, ch'all'ultimo se ponno sopportare. Ma quel star à trippa vacua, e senza mangiare, son cose insopportabili.

Trin. Hà ordinato à Mazzafrusto, & à Sgraffagnino, che stieno alla porta, che subito entrato in casa ti attacchino bene.

Gul. Se mi lascio prendere da Mazzafrusto, che mi frusti, & ammazzi, & à grassagnino, che mi sgraffigni. à dio, à dio.

Trin. Ascolta vna parola.

Gul. Non ascolto parole.

Trin. Che importa molto.

Gul. Che cosa?

Trin. Vieni, che il padrone ti aspetta à tavola con vn piatto di maccheroni stracordinaria-

men-





mente grossi, che appena ti capiranno nella bocca,

Gul. Le tue parole m'hanno sconcio lo stomaco di sorte, che se non vado à ristorarmelo altrove, non sarà ben di me hoggi.

Trin. Oh come scampa il poltrone, già li par ha-
uer Mazzafrusto, e Sgraffagnino alle spal-
le, che lo menino alla dieta. Il medesimo
farò col Capitano: porrò tanta zizania fra
costoro, che li condurrò, che venghino alle
mani, e si rompino le teste. Andrò al pa-
dron giouane à dirli quato si è oprato in suo
seruiggio.

SCENA QUARTA.

BALIA, EROTICO, e PARDO.

Bal.  Sulpitia smania, e non troua luo-
 S gho, per la gelosia di Clelia, mi
 mada se può saper da Erotico al-
 cuna cosa di nuouo.

Erot. O Balia, di à Sulpitia mia, che trattiamo
hor cosa, onde spero, che saremo nostri.

Bal. Parlatemi di gratia più particolarmente, e
liberatela da tal passione.

Erot. Basta, saprà ogni cosa, e verrò io à dir-
glielo. Ma parteti da me presto, presto, sco-
stati.

Bal.

Balia Perche mi scacciate così da voi?

Erot. Per cosa, che importa, lo saprai poi. sco-
stati, allontanati da me.

Balia Che fretta? horsù mi parto.

Erot. Vorrei l'haueffi fatto prima, che detto.
Veggio Pardo venir alla volta mia, e sti-
mo, che venghi à ragionarmi delle nozze,
non vorrei, che veggendomi ragionar con
vna vecchia, entrasse in sospetto, che stes-
si innamorato.

Balia Il cacciarmi che fà Erotico con tanta fret-
ta da se, mi fà sospettar qualche male.
Veggio Pardo andar verso lui, qualche
trama v'è.

Pard. Veggio Erotico, e mi par certo vn gentil
giouane, vien' à me, vò riceuerlo come fi-
glio. Ben venghi il mio caro Erotico, il mio
carissimo figliuolo.

Erot. Dio vi accresca salute, e vita, mio caris-
simo padre, e padrone; padre in amore, pa-
drone in riuerenza. Vò baciarmi le mani.

Pard. Non mi fate questo torto, che non lo com-
porterò. volete vincerla pure.

Erot. Perche è mio debito di farlo.

Pard. Poiche dite che mi sete figlio potrete trat-
tarmi, come vi pare.

Erot. E voi vsando questi termini di cerimonie
con me, è vn quasi non tenermi per quell'
amoreuol figlio, che dite, ch'io vi sia.

Pard. Copritiui.

Erot. Desideraua in atto di riuerenza star così,
ma poi



ma poi che volete che mi cuopra, mi coprirò, essendo l'ubbidire vn termine di creanza.

Pard. Così merita vn par vostro, nobile, ben creato, e virtuosissimo.

Erot. Troppo gran cose stringete in breue fascio, Ma io vi restò con tanto maggior obligo, quanto meno conosco di meritarlo.

Pard. Già stimo, che Trinca mio seruo, & Attilio mio figliuolo v'habbino detto quanto desiderio io habbia di apparentar con voi.

Erot. Et il desiderio, che ho di seruirui è così viuuo, & ardente, che non sò che fare, che da voi fossi creduto.

Balia Fanno fra lor molte belle parole, vediamo doue riusciranno.

Pard. E però darui Cleria la mia figlia per moglie.

Erot. Conosco non meritarsela per le sue rare qualità, ma l'accetto per l'affettion che le porto, e per desiderio, che hò di seruirla.

Balia Ohime parlano di dargli Cleria per moglie.

Pard. E stimo anchor, che v'habbino riferito, che non son per darle dote altrimenti.

Erot. Mi basta la dote delli suoi meriti, la qual è più tosto souerchia, che bastevole, & io mi terrò ricchissimo, se mi vedrò possessore di sì infinito tesoro di gratie: onde mi parrebbe farle gran torto se non la rifiutasse.

Pard. Io parlo chiaramente, non contrastiamo dopo fatto il matrimonio.

Erot. Io non posso trouar modo in ricompensar tanto

tanto beneficio, che mi si farà in darmisi Cleria, e per mostrar quanto mi sia grata la parentela, io rifiuto ogni dote.

Balia Ragionano delle nozze di Cleria, e dice non voler dote. Già si confrontano i contrasegni.

Erot. Stimo, che habbiato visto Cleria, per saper se vi piace la sua bellezza.

Pard. L'ho vista, e mi piace tanto, che non mi piacque altra giamai altro tanto. Così hauesse hauto ella maggior fortuna di hauer conseguito sposo di maggior merito, ch'io non sono, come ella è stata favoritissima dalla natura così delle bellezze del corpo, come di quelle dell'animo.

Pard. Ve l'hò dimandato, per che sò, che hauete gran tempo seguita Sulpitia, la nostra vicina, e non vorrei dopo hauer sposata la mia figliuola, tornaste à lei, che mal'ageuolmente si scordano i primi amori.

Erot. Se ben molte volte m'hauete visto passar per costà, l'hò fatto più per passatempo, che per amor che portassi à Sulpitia, e vi giuro che mai mi piacque.

Balia O Dio, che parole son quelle, che sento? hor chi crederebbe, che fussero uscite da quella bocca, dalla quale poco innanzi ne son uscite l'altre di sì contrario tenore?

Pard. Io non vorrei che la lingua fusse differente dal core.

Erot. Canata mi sia la lingua insieme co'l core se

non è vero quanto io vi dico.

Balia Aiutati lingua, auviluppa bugie, e giuramenti per ingannar qualche altra pouerella.

Pard. Perdonatemi se ne dimando con tanta istanza, perche dubito che per qualche sdegno, o martello passato tra voi, vogliate tor mia figlia. Io non ho altra, che costei, e dandole un marito, che sia stato innamorato di un'altra, non saria fra loro un contento giamai, però vi prego a dirmelo liberamente.

Erot. Voi che mi sete padrone potete comandarmi, non pregarmi.

Pard. Li vostri pari si pregano, non si comandano.

Erot. Più gratia ne riceuo quando mi comandate, che non è il seruigio, che li seruo. Ma s'io amai giamai Sulpitia, faccia Idio, che non conseguisca alcun desiderio, nè son per amarla per l'auenire, che sempre più tosto odiata, che amata, e m'ho fatto beffe di lei. Ho ben amata la vostra Cleria dal primo giorno, che la viddi, Ma il rispetto dell'amieitia fra me, & Attilio, me ha vietato, che non lo scoprisse, per non offenderlo con la mia indegnità. Ma poiche da voi mi vien offerta, apro il cuore, e ve lo paleso,

Balia Ah lingua traditrice, e bugiarda, che ti sia cauata insin dalle radici, non bastaua affermarcelo così semplicemente, se non

con-

confirmarcelo con giuramento.

Pard. Talche posso assicurarmi, che non amate Sulpitia?

Erot. Di gratia caro padre non me la nominata più, se non volete che la bestemmie.

Balia O pouera Sulpitia disamata, beffata, e bestemmiata.

Pard. Veramente io non vi facea altra difficoltà in queste nozze, non l'ho voluta conchiuder con mio figlio, fin che da voi non me ne fussi certificato: ch' io temea sempre di Sulpitia.

Erot. O maladetta sia Sulpitia.

Balia Tu solo, e chi generotti.

Erot. Che fosse morta.

Balia Tu ucciso, e morto.

Erot. E squartata.

Balia Et tu fatto in mille pezzi.

Pard. Hor che me ne sono assicurato, datemi la mano in segno del matrimonio.

Erot. Ecco volentieri ve la porgo.

Pard. Et io la stringo, e bacio in segno di parentela. Non manca altro, che al tardo uengati co'l prete, e la sposiate. Mangieremo così alla domestica, e non facciamo come certi ignoranti, che nel banchetto spendono la metà della dote.

Erot. Maggior gratia riceuerei s'andassimo a sposarla hora.

Pard. Andiamo fra tanto al sarto per le vesti.

Erot. Andiamo doue comandate.

SCENA QUINTA.

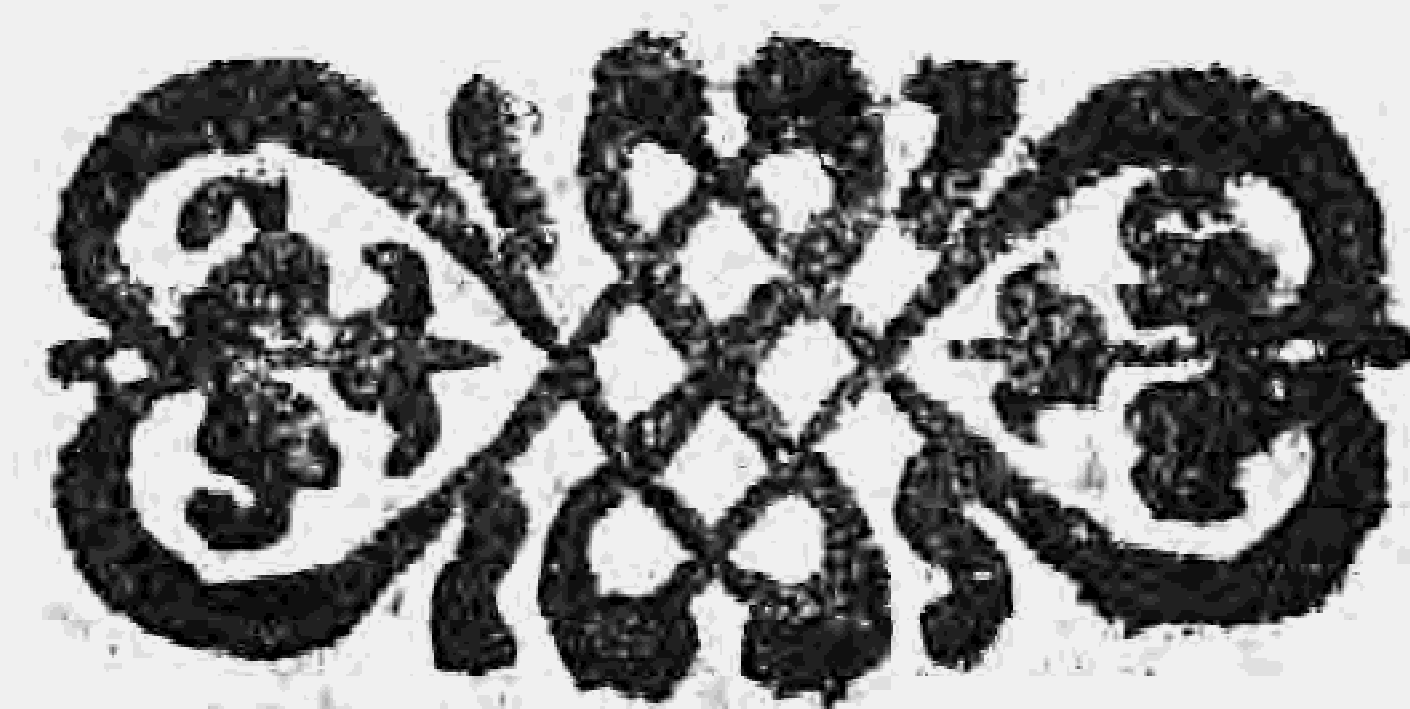
BALIA sola.

Balìa



Mondo immondo, ò mondo tutto pieno di fallacie, e d'inganni, hor chi può viuere in te, che sia sicuro dalle tue insidie? O età maladetta, ò crudeltà, ò barbarie, che à pena può adeguarsi col pensiero. O Erotico infidele, e disleale, O Sulpitia troppo sincera, & amoreuole, per non dir troppo semplice, e troppo sciocca. Dove è la fede, che con tanti giuramenti ti fù data, e che tu osseruata l'hai con tanta costanza dell' amor tuo? Taccino, come indegni di conuersar fra gli huomini coloro, che incolpano le donne di volubilità, e d'inconstanza, Itte voi donne fidateui de' giouani del tempo d' hoggi, e massime di costoro di prima barba, larghi di promesse, e ricchi di giuramenti, che in vn punto amano, e disamano come li v'è il ceruello. sono come i sparuiieri, e uidi sempre di nuoue prede, che se bene han vn uccello preso nell' unghie, se ne veggono vn' altro, lasciano quello, che hanno, per
acqui-

acquistar quello, che v'è volando. Ecco perche Erotico mi scacciaua da se, e che trattaua cosa buona per lei, e che molto l'importaua. Misera Sulpitia, come restarai poueretta, rinchiusa in vna camera mentre durerà la tua vita à pianger la colpa della tua sciocchezza, d'hauer creduto ad vn huomo, con freggio d'infamia da nò risarsi più mai. E come duo occhi suoi soli potranno piangere tanta sciagura? Ma ella volgerà la colpa soua di me, come che del tutto sia stata cagione: si dolerà di me, mi bestiemmarà, come consiglierà, & adiutrice. Ma chi non harebbono ingannata tante lachrime, tanti sospiri, e tanta ostinatione? di star i mesi, e gli anni intieri di giorno al Sol dell' Estate, e le notte intiere al freddo, alle pioggie, & à tuoni dell' Inverno? Non hò cuore di darle tal nuoua, so che gridarà, tramortirà, spiriterà, diuerà forsennata. O Iddio aiutaci tu, che puoi.



SCENA SESTA.

TRASIMAGO, e TRINCA.

Tras.  Vanto più desidero Gulone, men lo posso incontrare.

Trin. Per trouar il padron vò cercando per le strade, & egli deue star rinchiuso in camera. Ma

veggo il Capitano con le sue solite, & accessorie stravaganze. Oh come viene à tempo, credo che succederà il negotio, poiche ogni cosa mi cade à proposito.

Tras. Per dimandargli se son concluse le nozze.

Trin. Senza che gli ne dimandi son sconchissime.

Tras. Che accapandosi per sua cagione s'acquisterà l'amicitia mia, & quella di Pardo.

Trin. Io porrò trà voi tanta discordia, ch' in eterno sarete inimici.

Tras. E sarò possessore d'vna donzella bellissima.

Trin. La donzella la deue hauervi in corpo. E non è boccon da tuoi denti.

Tras.

Tras. Sò ch' à lei sarà caro, quando saprà ch' io la ricerco.

Trin. Non bisogna sperarci, ch' altri la possiede prima di te.

Tras. Veggio il seruo della sua casa, ne dimanderò costui.

Trin. Fingerò non conoscerlo, per fargli più creder quanto dico.

Tras. Dimmi galante huomo, Gulone è in casa vostra.

Trin. Potrebbe ben'essere, che il mio padrone hà gran piacere quando dice mal d'altri.

Tras. Mi sapresti dir se ragiona mai dell' heroi- che virtù d'vn Capitano?

Trin. Chi Capitano?

Tras. D'vn, detto il Fracasso, che ritrouandosi l'altro giorno in mezo vn squadron di scauezacolli, e di taglia cantoni, che lo voleuano assassinare, egli scagliandosi in mezo à tutti, s'incarnò talmente, che à furia di crudeli fendenti, di horrendi man dritti, e di horribili stoccate, cacciandosegli innanzi, li ruppe, li fracassò, e pose tutti in scompiglio.

Trin. Sì, sì, d'vn certo Capitano, che certi mascalzoni vennero per assaltarlo, ma ch'egli se salvò con vna bella ritirata.

Tras. Et vna notte incontrandosi con birri, che gli voleano tor l'armi, minuzzò il Capitano con tutta la birreria.

Trin. Mi ricordo, che disse, che s'incontrò vna

notte con vn bastone, che gl' aſettò molto bene il giubbone adosso.

Traf. Dico di certe ſue virtù illuſtri.

Trin. Sì, sì, ch'era vn gran muſico.

Traf. Come muſico?

Trin. Che cantaria molto ben la Girormetta ſù la ſtriglia, che l'hauea cantata tutto il tempo della ſua vita.

Traf. Non farà quel Capitano, che dico io.

Trin. Vn certo Capitan Sconquaſſo, o Fracaſſo, o Babuaſſo, che s'hauea poſto queſti nomi per ſpauentar le genti, che porta certi muſtacci ingrifati, e i peli della barba rabuffati, con vna ciera torta, e che parla con certi paroloni.

Traf. Se non me ne ſatio, ſe non darò eſſempio à pari ſuoi, ſe non farò vn ſpecchio à gli occhi di ciaſcuno. Non baſterà il Cielo à ſcamparlo dalle mie mani, ancor che fiammeggi di lampi, che rimbombi de' tuoni. Non ſò ſe frà tanto potrò ſoſpender lo ſdegno.

Trin. Sarà forſe voſtro amico?

Traf. Non lo conoſco, paſſate innanzi.

Trin. Non vorrei, che v'adirate meco.

Traf. Dio te ne guardi, che cadereſti morto.

Trin. Ve l'hò dimandato perche m'hauete cera di Capitano.

Traf. Son coſi in fatti, come vi paio in ciera.

Trin. E biſogno, che rida per non andar in periculo di crepare.

Traf.

Traf. Di che ridete?

Trin. Di nulla.

Traf. Sò, che non ſete matto, che di nulla ridete, ditelo di gratia, ſe pur qualche obligo non contende queſta mia curioſità.

Trin. Non è obligo di ſecretezza, che poſſa impedirmi, che non vi compiaceſſi, ma deſidererei, che non lo ridiceſte ad altri, che m'impedireſti di non vdir più da lui delle ſue caſtronerie.

Traf. Che Marte ſia irato con me, ne mi dia forza di ſpopolar città, di ſconſigere, & diſfar eſerciti, ſe lo ridico, e perdonate alla mia curioſità.

Trin. Egli l'honora di molti illuſtri titoli, d'vn venerabil' aſino, e tanto grande, che baſta per ſei aſini. Di buggiardo, e che le verità le tiene tanto ſecretate in corpo, che ci han fatto la ruggine, cho non ſoffiò mai vento d'ambitione, che non ſoffiaſſe in quel ballon del ſuo capo. E che nel tribunal della poltroneria, ſe ſi haueſſe à determinare chi fuſſe il magior poltron del mondo, ſenza dubio harebbe la ſentenza in fauore, per che baſterebbe la ſua poltroneria ad impoltronire tutti i poltroni del mondo. E che combatte più con la lingua, che con la ſpada.

Traf. Beniſſimo.

Trin. E che la ſopraueſte della ſua nobiltà è vn ragazzame. Dice che ſuo padre fu Gin-

deo, sua madre lauandaia, sua auua putta-
na, suo zio boia, & egli ruffiano. Che si
tinge la barba per parer giouane. Che li
pende tra le gambe vna borsa quanto vna
zucca. Che hà mal francese di sette cotte,
E che si vanta che il Re di Francia lo vuol
per suo cõpagno, stipendiato dal Re Filippo,
presentato dal gran Turco, ma che si crepã
della maladetta fame.

Tras. Perche sparlare tanto di questo poueretto
che li venghi la peste alla lingua.

Trin. Dice che l'inuita à mangiar seco, e non
mangia altro, che vessiche sconfiate: e che
è tanta la sua sp'lorceria, e spedaleria, che
si parte morto di fame.

Tras. Come può cicalar tanto?

Trin. Hà lingua per sei cicaloni.

Tras. Non deurebbe praticar con lui.

Trin. Dice, che ci pratica per vdir quelle sue
milanterie, e se prende spasso de fatti suoi.
Onde il padrone in modo se trasitte que-
ste cose nel capo, che non sarebbe possibile
cauarnele più.

Tras. Mi hauete detto à bastanza, perche la ma-
teria abonda troppo.

Trin. E più di quello, che mi hauete diman-
dato.

Tras. Se posso ricompensar la fatica, che hauete
durata per me, comandate, e sarete ser-
uito.

Trin. E stãto poco per sodisfar al debito mio con

vn par vostro.

Tras. Restate in pace buon riuelante.

Tras. Andate in buon hora a scoltante, ser Ca-
pitano.



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

PEDOLITRO vecchio.



Ingratiato sia Idio, che pur son giunto al fin del mio viaggio, che son à Nola patria mia. O Dio che pericoli? che stratii? che fatiche? che spese? mangiar male, ber peggio, dormir in terra, assassinato da gli hosti, da ladri, da fuorusciti, e da vettori. Oh quanto si patisce fuor di casa sua, non lo può credere, se non chi lo soffre. Veramente gran bisogno me ne trasse fuori, riscattar vn figlio vnico di man di Turchi. Ma niuna altra cagione me ne cauerà fuori, ne figli, ne padri, ne anco per me stesso. Mai parez, che finisse il viaggio, sempre ne restaua à far più del fatto. Le gambe ne han patito la penitenza. Mi vedo giunto à casa, e no'l posso credere, ne men che sia viuo, ma che qui sia giunto lo spirito mio. Ma chi è costui, che vien in qua? certo è Pardo mio antico amico. O ben, che hò da trattar con lui.

lui. Signor Pardo siate il ben trouato, non mi conoscete? Son Pedoliro vostro amico.

SCENA SECONDA.

PARDO, E PEDOLITRO.

Pard. Hi ti potrebbe conoscere costui vecchio? e poi vestito alla turchescha? che sete stato prigione, ò ammalato, che haue te così vigliacca ciera? perdonatemi, cioè macra, e scolorita.

Ped. Il mal mangiare, il peggior bere, e'l molto patire.

Pard. Le tue vesti?

Ped. Me l'hò mangiate in Turchia.

Pard. In Turchia se mangiano vesti?

Ped. L'hò vendute, e impegnate all'hosterie per mangiare. Ma io mi rallegro, che vi vedo più allegro, e giouane, che non vi lasciai.

Pard. Donde si viene?

Ped. Da Costantinopoli, per riscattar quest' mio figlio, che da bambino mi fù rapito da Turchi.

Pard. E voi ancor ben venuto caro figlio.

Ped. Io rispondo in sua vece, che non sà parlar Italiano. Che siate il ben trouato.

Pard.

Par. Ho grãde allegrezza, che siate tornato saluo.

Ped. L'allegrezza vi si radoppiarà, ch'io vi porto vna buona nuoua di là.

Par. Che, forse il Turco non arma alla primavera, & non in esterà le nostro marine.

Ped. Dico buona per voi.

Par. Voi siate il ben tornato portandomi alcuna buona nouella.

Ped. Cassandra vostra moglie vi saluta.

Par. Che forse dall'altro mondo?

Ped. Che altro mondo? io non sò altro mondo che questo, ne mai mi son partito di qua.

Par. A che rinouellarmi la memoria, e darmi questo dolore? che mai mi ricordo della sua morte, ch'io non volessi esser morto mille volte. Cassandra cara. Io che fui cagion della tua rapina son libero, e tu per venir al mio comando sei schiava. Oh quanto la meritarei io la seruitù, che per me tu hai patito.

Ped. Voi piangete la viuã, come fusse morta.

Par. Come viuã?

Ped. Como la stimate voi morta? se non è morta fra duo mesi che son di là partito, ella è più viuã, e più gagliarda, che mai.

Par. Ti fai beffe di me.

Ped. Anzi mi par, che voi vi facciate beffe di me. Ma chi v'ha detto, che sia morta?

Par. Attilio mio figlio, e Trinca seruo, i quali hò inuiati co'l riscatto in Constantinopoli per lei, e per Cleria mia figlia, e son alcuni mesi, che son tornati di là, & hà menato se-

co Cleria sua sorella, e mi hà riferito che Cassandra era motta quattro anni sono, che se fusse stata viuã, l'harebbe riscattata, e condotta à Nola.

Ped. Anzi ella è viuã, e sana, e di vostra figlia non si sà noua se sia morta, ò viuã più di dieci anni sono, ma si tien per fermo, che sia morta, ch'vn Sangiaccio, cui ella seruina, e l'hauea menata fuori, e si dubita per la gelosia della moglie, che l'habbia auuelenata, che vostra moglie n'hebbe à morir di dolore.

Par. Strane cose mi dite, Cleria è in mia casa, e'l mio figlio, e seruo me l'han referito, quanto io vi referisco.

Ped. Et io vi dico, che tutto ci è stato falsamente referito, perche conosco vostra moglie à Nola prima, che vi fusse rapita, e la conosco pur quattro anni in Cōstantinopoli, doue mi son fermato per riscattar il mio figlio. Anzi ne di vostro figlio, ne del seruo hò inteso cosa alcuna in Costantinopoli.

Par. Quasi, che Costantinopoli fusse Nola, che si può saper chi vi capiti.

Ped. Se ben Constantinopoli è vna città grandissima, e più di Napoli, le domeniche noi tutti Christiani ci veggiamo nel tempio di Santa Sofia, doue ci ragguagliamo, e consigliamo delle nostre fortune, e ci aiutamo l'vn l'altro.

Par. Quasi più dite, men vi credo.

Ped.

Ped. Ma à che propefito volerui dir queste bugie? Ma io non vò che mi crediate. Eccoli una lettera, che vi manda, conoscete la sua mano?

Pard. Questa è la sua mano. O Dio che stretta mi sento all'anima, che mi roftò scolpita in mezo al cuore. Volesse Iddio, che tu fuffi viva, che verrei io in persona à riscuoter ti, & quando non potessi, soffrirei in tua compagnia i tuoi dolori. Da che ti perdei, posso dir, che non hò hauuto vn piacer in questa vita, e non meno l'hò amata morta, che l'amai viva.

Ped. Leggetela, e vedete quanto vi scrive, e conoscete, quanto vi hà referito tuo figlio, e'l seruo, tutto è bugia, e quanto vero sia quel, che vi dico.

Pard. Mi auisa hauermi scritto molte lettere, e di niuna mai hauerne riceuuta risposta, ne per lei mandato il riscatto, che spera esserle donata la libertà: e voler venir sene sola, come meglio potrà.

Ped. Crederemi hora?

Pard. Et accioche voi crediate esser vero quanto vi hò detto, vò, che ragionate con mia figlia. Olà, fate venir qua Cleria per cosa, che molto importa.

Ped. Fatela calar, che mi piace, che non trouerete altro di quel, che vi dico, che Cassandra vostra moglie è viva, e di Cleria non si sà nonella.

S C I.

S C E N A T E R Z A.

CLERIA, PARDO, e PODOLITRO

Cler. Adre che comandate?

Pard. Costui è venuto da Turchia.

Cler. Infelice me, costui sarà venuto à far riscontro s'è vero, che sia Cleria, e quanto falsamente l'habbiamo dato ad intendere.

Pard. E dice, che Cassandra sia viva.

Cler. Che affermarò? che negherò? io non sò che debba affermar, ne negare, ne che mi fare. Oh fosse qui Trinca.

Pard. Dimandatela voi.

Cler. Bisogna star in ceruello. Vol-se Dio, che Cassandra mia madre fusse viva. Ma voi come lo sapete?

Ped. L'hò vista con questi occhi in Cōstantinopoli, e si duol del suo marito, che in tanto tempo non habbi mandato à riscuoterla, e che Cleria sua figlia non sà se sia morta, è viva, ma stima, che più tosto sia morta.

Cler. Voi dite cose impossibili, e sete così bugiardo nell'vno, come nell'altro mia madre, che sò che è morta, dici, che sia viva, & io che viva sono, dici che morta sia.

Pard. Io non ci hò in questo interesse alcuno, ne per conto d'integesse direi la bugia. e non essendo di natura bugiardo, godo nel dir la verità.

Cler.

- Cler. Dice, che Cleria sia morta, & io viua sono, il testimonio t'è presente.
- Ped. Et io ti dico, che tu Cleria non sei. Ma tu conosci chi son io?
- Cler. Certo no.
- Ped. Tu non sai chi sia io? riconoscimi bene.
- Cler. Quanto più penso, men ti riconosco.
- Ped. Perche schiui, che gl'occhi tuoi s'incontrano con i miei, ti vergogni ti, arrossisci, & impallidisci.
- Cler. Perche odo cose di merauiglia.
- Ped. Et io ti conosco molto bene in casa di Pandolfo Napolitano, che tiene alloggiamento in Veneggia. Doue sogliono alloggiare tutti i peregrini Napolitani.
- Cler. Che Pandolfo? Che alloggiamenti? Quanto più segni mi dai, men t'intendo.
- Ped. Che parlo arabico, ò tartaresco? fai della stordita, per non accettar la verità.
- Cler. Fai tu del cattiuo, per farmi accettare il falso.
- Ped. Non m'hai seruito duo mesi in casa di Pandolfo in Veneggia, quando cadei infermo duo anni sono?
- Cler. O Dio, che ascolto?
- Ped. Dico, che tu sei Sofia intendi? a chi dico io?
- Cler. Non dici à me, che Sofia non sono, però non rispondo.
- Ped. Mi piace più tosto dispiacer à te, e dir il vero, che piacer à molti, e dir il falso. dico, che tu sei Sofia sua serua.

Pard.

- Pard. Non è merauiglia se t'inganni, che nieghi il nome di Cleria, e le dai quel di Sofia, nieghi quel che vedi, e non conosci quel, che ti sta innanzi.
- Ped. Anzi ella dice esser quella, che non è, & niega quella, che sia, & anchora perseuera nella bugia.
- Cler. Anzi tu pur ardisci d'infamarmi, che sia serua d'un alloggiatore.
- Ped. Non sei dunque Sofia? poveretta perche inganni te stessa?
- Cler. Non piaccia à Dio, che fussi Sofia, che tu dici, che seria seruo d'altri, e non figlia d'un gentil huomo.
- Ped. Ancor credete à costei?
- Pard. Le stracredo.
- Ped. Qual cagion vi muoue, che crediate più à costei, che à me?
- Pard. Io credo al mio figlio, & al mio seruo.
- Ped. Fate male à credere à questi, guardatoui, che non v'ingannino.
- Pard. Chi è dunque costei?
- Ped. Coi, che vi dissi da principio.
- Pard. Costei non è Cleria?
- Cler. Così ti hauesse rotto il collo per la strada.
- Ped. Non sò perche mi cenni, & mi fai certi atti, che mi vuoi significare?
- Cler. Io cenni? io atti? veramete sei fuor di ceruelle.
- Pard. Horsì non moltiplichiamo in parole, figlia sali sù. Tu Pedoliro, poiche sei forastiero, vieni à desinar meco.

Ped.

Ped. *Hò desinato. Andrò per saper alcuna nouella de' miei.*

Pard. *Potrete voi, & vostro figlio fermarvi in casa mia, e riposarvi, e poi à bell'aggio andar cercando de' vostri parenti.*

Ped. *Non mi trattenete più di gratia.*

Pard. *Almeno lasciate vostro figlio in casa mia, e voi andate cercando. Se li trouati viui, verrete per vostro figlio, se non, restarete ad alloggiar meco.*

Ped. *Questa cortesia accetto, che mio figlio resti con voi, mentre andrò cercando.*

Pard. *Veramente la venuta di costui m'hà posto in grandissima confusione, la mano di mia moglie è vera, perche costoro m'hàn detto, che sia morta? Dice che conosce costei in casa di vn'alloggiatore, & chiamata Sofia. A che proposito affermarlo così costantemente, se non fusse vero? E mi son ben accorto, che arrossiua, impalleggiua, rispondendo s'intricaua, e non sapea quello, che diceffi, e m'accorsi, che l'accennaua.*

Ma quello, che m'accrescè il sospetto è, che in questo intrigo se ci troua intrigato il Trinca, che è il maggior trincato, furbo, allieuo di forche, maestro di furberie.

L'astutia sua m'è di vergogna, e di danno: e quando della vergogna poco conto ne faceffi, ci è il danno di più di 500. ducati.

Ma ecco, che vengono molto allegri. Vedrò come si risoueranno in questo fatto.

S C E-

SCENA QUARTA.

TRINCA, ATTILIO, PARDO,
e TURCO.

Trin. *Adron il vostro figlio stà in punto per le nozze, e vi priega, che l'affrettiate.*

Att. *Sta medesimamente Erotico ad ogni nostro comando.*

Pard. *Ben, chi vi disse che Cassandra mia moglie era morta, e che Cleria fusse viua? Quando voi foste à Costantinopoli? perche non rispondi? chi non risponde subito, sta pensando alla scusa.*

Trin. *Come non son stato io à Constantinopoli?*

Pard. *Ne tu, ne mio figlio.*

Trin. *Io non sò come voi dite.*

Att. *Ohime siano rouinati.*

Pard. *Che rispondi?*

Trin. *Chi v'hà informato del contrario?*

Att. *Come ti risolverai Trinca?*

Pard. *Pedoliro nostro cittadino, venuto hora di Costantinopeli, che ci andò quattro anni sono per riscuoter cotesto suo figlio, e mi hà recato lettera di mano di mia moglie, che desia venire, e che di Cleria non si sa nouella molti anni sono.*

Att. *Mira la fortuna à che ponte ha condotto costui di Turchia.*

Pard.

A T T O

Pard. Dice, che quella è Sofia serua d'un alloggia-
tor in Vineggia, l'hò fatto affrontar insie-
me, e ce l'hà mantenuto in faccia.

Att. Siamo spediti, non v'è più rimedio. Trin-
ca è perduto d'animo.

Trin. Padron è così vero quanto v'hò detto,
quanto l'amor, che vi porto, e se trouare-
il contrario, vò che mi ponghiate in gale-
ra.

Pard. Senza il tuo volere, ti ci porrò.

Trin. Vien qua sù, come tuo padre hà detto vna
così buggiarda buggia? rispondimi. Vedete
che tace.

Pard. A che ti affatichi parlargli? non risponde,
perche non intende l'Italiano.

Trin. Gli parlerò in TurchESCO. Tu non mi scap-
perai. Cabrasciam ogniboraf, enbusains
Constantinopla.

Att. O buon Trinca, ò illustrissimo Trinca.

Turc. Ben belmen ne sensulers.

Pard. Che dice?

Trin. Che sua padre non fù mai in Constanti-
nopoli.

Pard. Doue dunque fù per riscuoterlo.

Trin. Carigar camboco maio ofasando.

Turc. Ben sem belmem.

Trin. Dice, che sono stati in Negroponte.

Pard. Da Negroponte in Constantinopoli ci sono
molte miglia. Dimandagli, che camino
han fatto per venire in Italia?

Trin. Ofasando nequet, nequet poter leuar
cosir

cosir Italia.

Turc. Sachina busumbasce agrirse.

Trin. Dice che son venuti per mare, e non passa-
ti per Vineggia.

Pard. O Dio, che humari strauaganti sono negli
huomini, che cosa hà spinto colui à dirmi
così gran bugia? Che sia stato à Vineggia,
e portarmi vna lettera di mano di mia mo-
glie. Che mondo è questo?

Trin. Bisognarebbe far vn modo à vostro modo
ò riformarlo. Han falsificato la mano di vo,
fra moglie, per farui qualche burla.

Pard. Certo che douea star vbbriago, e già lo ten-
go per tale, che staua rosso nel volto.

Trin. Lhanete indouinata, & hor gli lo vò di-
mandare. Siati cactus naincon catalai
nulai.

Turc. Vare hecc.

Trin. Hà detto marfus, che vuol dire vbbriago.
hà detto, che poco inanzi è intrato in vna
hosteria nel viaggio appresso Nola, e che
hà beuto molto bene, e che andaua caden-
do per la strada, e che appena hor si potea
reggere in piedi.

Att. O Trinca diuino, e come l'hai bon saldata.

Pard. Come in quelle due parole hà potuto dir
tanto?

Trin. La lingua turchesca in poche parole dice
cose assai.

Pard. Horsu hà voluto burlar Pedoliro. Quan-
do ritorna, li vò far vn scorno da vergo-

D

gnar-

gnarsene, & l'harò da hoggi innanzi in quella opinione, che si conuiene. Andate à trovar Erotico, cercate Orgio zio di Sulpicia, e diteli, che stia apparecchiato per questa sera.

SCENA QUINTA.

PEDOLITRO, PARDO,
e TURCO.

Ped. **H**o ritrouato viuo vn mio fratello cugino, hor vò andar con mio figlio à casa sua. Della amoreuole offerta Sig. Pardo, ve ne resto obligatissimo.

Pard. Pedoliro, la giusta cagion, che me ne dai, mi fanno prorompere in tanta rusticità. Ditemi si hauete imparato in Turchia à beffeggiar gli amici.

Ped. Ne qui, ne in Turchia è conuenevole.

Pard. Perche dar mi ad intendere, che sete stato in Constantinopoli, e visto mia moglie Cassandra, e Cleria mia figlia chiamata Sofia, e conosciuta la serua d'vn alloggiamento in Vineggia?

Ped. Tal è, qual vi ho detto.

Pard. Come l'hauett vista in Vineggia, se voi non vi sete mai stato?

Ped.

Ped. Ci sò stato à mio dispetto duo mesi infermo.

Pard. Se sete stato in Negroponte, e venuto in Napoli per mare, come sete stato in Vineggia?

Ped. Io Negroponte? e quando? chi v'hà detto queste bugie, peggior delle prime?

Pard. Tuo figlio?

Ped. Come mio figlio hà potuto diruele, se non s'ha parlar Italiano.

Pard. Trinca il mio seruo l'hà parlato in turchesco, che l'hà imparato à parlar in Constantinopoli.

Ped. Questo hà detto mio figlio?

Pard. Anzi di più, che hauete beuto nell'hosterie, e state imbrocato, e non sapete doue habiate il ceruello.

Ped. Mi fo la croce. Ierusalas adhuc moluc acoceris marisco, viscelei hauni haute carbulah.

Tur. Ercherheter biradam suledi, ben belmen ne sulodii.

Ped. Dice, che è vero, che vn huomo l'hà parlato, ma che non intendeva, che dicesse. chomis purce sulemes.

Pard. Perche dunque li rispondeva?

Ped. Accian sembilir belmes mic sulemes.

Tur. Acciam ben cioch soler ben sen belmen sen cioch soler.

Ped. Dice, che quantunque gli rispondesse, e li dicesse, che non intendeva quello, che se li dicesse, pur gli parlaua. Aman hierl cheret marfus soler, ben men coman me sulemes.

D 2

Tur.

Turc. *Aman herl cheret martus soler ben men coman me sulemes.*

Ped. Dice, che sempre dicea *marfus*, ma non possea immaginarsi, che cercava da lui. Io stimo che il vostro *Trinca* sia vn gran *trin* cato, e buggiardo, e volpe vecchia.

Pard. Dite voi, che sia sì buggiardo?

Ped. Ho errato in dir buggiardo, ma bugiardone.

Pard. voi accresce e l'ingiuria.

Ped. Anzi dico bugiardissimo, anzi tengo per certo, che mi habbi beffato.

Pard. Non sò, che mi sia ostinato in saper la verità di questo fatto, di gratia, se mi amate, ditemi chiaramente, se mi hauete detto la verità.

Ped. V'hò detto la verità, e ne torrei ogni pena per confirmarla, se ne fusse bisogno. Restate sano, che vò andar à quel mio cugino.

Pard. E voi andate saluo, poiche sete fatto libero.

Ped. *Ghidelum anglancic.*

Turc. *Ghidelum baba.*

Pard. Io credo, che si se cercasse per tutto il mondo fra vecchi canuti il più balordo, stordito, goffo, escimmito, che sarebbe da me di gran lunga avanzato di balordagine, e di sciocchezza, perche m'accorgo, che sono stato beffato, aggirato da quel furfante di *Trinca*, e da mio figlio. L'esser stato credulo n'è stato cagione, e con habber sempre creduto, che le bugie accompagnano ordina.

nariamente le sue parole, & che mi voleva ingannare, non m'hà giouato crederlo: Ma s'io non me vendico, creda egli certissimo, che sia goffo da vero, come mi stima. M'hà fatto sborsar 300. scudi, & fattomi Re de danari, ma io lo farò diuentar Re di bastoni. Mi vergogno di me stesso, ardo d'ira, e di sdegno, ma suspico, che trama d'amore ne sia cagione: Ma ecco mi souragioge quest'altra seccaggine del Capitano. Non sò, che voglia questa bestia da me, fuggirò per quella strada.

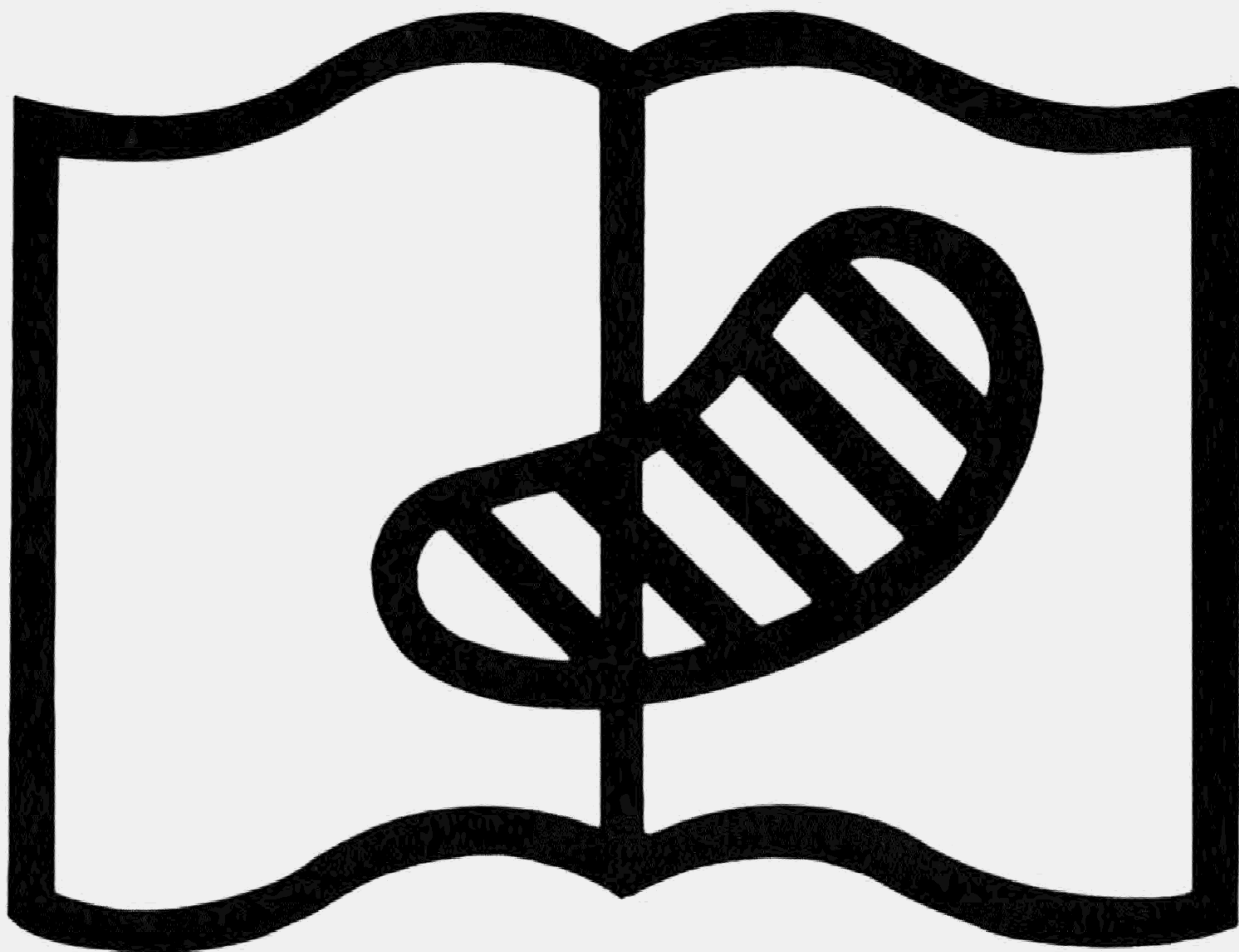
SCENA SESTA.

TRASIMACO, & PARDO.

Tras. **F**ermatevi gentilhuomo, nella cui figlia è fondato il trionfo della illustre mia generatiene.

Pard. Ho da far altro, perdonatemi.

Tras. Sappiate, che gli occhi balenanti, & altitonanti di vostra figlia han fatto più effetto nel mio cuore, che le bombarde, & artiglierie ne' fianchi de' beluardi: onde io che prendo le Città, castelli, e campi, son preso, e legato dalle sue bellezze: sì che deposta l'horribilità del mio rigore, & ammollit a la ferità, vengo à chiederlaui per moglie, per non far mancar al mondo la razza de' parimiei, e far vna dozzina di Marti, vn'altra



**Originale
Illeggibile**

di Bellone, di Orlandi, e di Rodomonti, & arricchirne il mondo: onde può tenersi la più fortunata, e felice donna che viua, e così voi, à cui non poca autorità vi recarà la qualità della mia persona.

Pard. Non ho tempo da spendere in chiacchiere.

Traf. Fermatevi, dispetto di Marte: Si trattengono à ragionar meco la maestà di quel di Spagna, e del gran Turco, e voi non vi degnate ascoltar mi.

Pard. Spedetela in breui parole.

Traf. Quanto v'ha detto di me quel surfante di Gulone, tutto è mentita.

Pard. M'ha detto che sete vn gran Capitano, e ricco, e veradiero.

Traf. E se fosse vn par mio, lo disfidarei, nudo comeza cappa ad uccidermi meco in vn stecca, che per tanto à vn pelo ci son entrato cinquanta volte.

Pard. Poco me se dà.

Traf. E son Cavaliero da tutti i quarti, cerchessi nel mio parentado, tutte son Croci di Malta, di S. Stefano, di S. Giacomo, e di Calauraua.

Pard. Forse dubitauano, che non li fusse pisciato adosso.

Traf. E quando veniuà à mangiar meco, hò fatto come son solito di far à miei squadroni: il pan à monti, i buoi à quarti, i capretti à squadre, il vino à botti: e se butta piu in oasa mia, che non se ne vede in quelle de' gran

gran Signori.

Pard. Ben bene.

Traf. E vò che veggiate, che conto tengono di me i Principi del mondo, hò pieno il petto, i calzoni, e le valigie di lettere, che mi mandano. Ecco quella à punto del gran Turco. All' Illustrissimo, & Strenuissimo Cavaliere, il Capitan Trasilogo de Sconquassi, mio carissimo amico, e Generalissimo delle mie genti: Ecco quella del Re Filippo, Al venerabilissimo, e stupendiss. Capitan Sconquasso de sconquassi, de squassamenti, mio Lugartiniente, e General de' miei Efferciti: Ecco quella del Re di Francia, Al mio amatissimo Colonnello, e Maestro, sotto il quale hò imparato la militia: Ecco quella de' Venetiani, e di altre Republiche, ch'io non ne tengo conto, che in una san huomo di bugie, ma m'è cara la verità.

Pard. E tanto cara, che le serbate per voi, ne vene cauarebbe vna di hocca quante tanaglie hà il mondo.

Traf. Però non bisogna dar credito à surfanti, e volendo informarui chi sia, andate in Persia, e dimandate di me, che feci nella guerra fra Turchi, e Persiani: Andate in Tartaria, e dimandate al gran Can, andate al Giappone, e dimandatene il Re Quabaccondono, gite nell' Indie del Mescico, in Temistitan, e dimandate alli Caccichi Abenemuchi, Anacancon, Aguelbana Comogro,

Ciapoton, Totonoga, e Caracura, & altri, & altri. Così saprete chi sono.

Pard. *Mi vò partir hor hora per cotesti luoghi, e come mi sarò informato, tratteremo del matrimonio: à Dio.*

Tras. *Almeno vi parteste con piu creanza; Ma t'escusa la vecchiaia, che tutto il mondo nõ ti scapparebbe dalle mie mani: Assai mi curò io di tua figlia? Ho le Regine che mi pregano: Mi daua vna sua figlia il Turco, s'accettava il Bellerbeiato della Grecia, vna sorella il Principe di Trasiluania, se voleva esser suo Vainoda: La Regina Isabetta d'Inghilterra, mi voleva per marito se voleva pigliar la sua protection contro Filippo secondo: Ma buon per te, che ti sei partito, che hor, che mi bella il sangue, non mi terrebbe il rispetto, ch'eri vn vecchio, rimbambito, barboggio: Non douei inueccchiare, se non voleui diuentar così ignorante.*

SCENA SETTIMA.

TRINCA, e TRASIMACO.

Trin. **E**cco il Capitano, ò che maladetta sia la bestia, che hà piu dell'asino, che del cavallo: non hò visto maggior poltrone, che mangi pane, vorrei farlo venire alle strette co'l parasito: Gonfiarò il ballon del suo capo con mantaci di vantamenti.

Tras. Fer-

Tras. *Fermati, ò tu di gratia, ch'hor, che ferue l'ardor dell'ira, e son tutto rabbia, e furore, e la colera mi souerchia, che l'indugio, che si frapone alle vendette, allarga le ferite del cuore, vò, che sii spettatore del castigo, che vò dar à quel poltron di Gulone, perche sei stato relator delle mie ingiurie.*

Trin. *Io non vorrei, che ti attaccassi adosso inimicitia così grande, e bisognerà grand'animo, à torsela con esso.*

Tras. *Puttanaccia, che me la faresti attaccare. Hò tanto animo, che non lo cape il mondo tutto, e standoui dentro, mi par di star in forno, desiderarei, che fussero milli mondi: per stanciarui più à largo: Pouero Alessandro Magno, che lo capiva vn solo.*

Trin. *Parlate basso di gratia, che non fusse quì da presso, e vi sentisse.*

Tras. *Sia mala detta quella maladettaccia, gabrinaccia della fortuna, che mi fa vdir questo: Ch'io parli basso? qual barba d'huomo mi basta à far paura? vò gridar che mi oda: vò chiamarlo. ò Gulone, Gulone, ò furfantissimo Gulone.*

Trin. *Egli hà poca voglia di far bene, verrà gonfio d'ira à far questioni.*

Tras. *Lo farò scoppiare à calci: vò chiamalo da parte mia.*

Trin. *Andrò à far l'ambasciata à vostro rischio, auertite che capitarete male: bilanciate pri-*

D 5 ma

ma, e contrapesate le vostre forze.

Tras. Io quando auampo di furia, e di sdegno, son piu foribondo, & ho piu furie adosso, che le furie dell'inferno, e voltando gli occhi furiosi sopra alcuno, i lampi che n'escano fuori, lo brusciano viuo, viuo: Lo farei fuggire, anchor, che fusse Marte: Sappi, che sò nato dentro le miniere di ferro, nodrito fra gli acciai, ne il mio cuor hebbe mai altro oggetto, che infringere, ingoiare, e smaltir gli huomini, e i caualli armati di metalli, e di bronzo.

Trin. Quando Gulone hà fame, è brauo, è vn mezo Orlando.

Tras. Egli brauo? o Marte, e chi è al mondo di me piu brauo? che fo venir la quartana all'istessa brauura. Se fusse altro, che tu, che ardissi dirmi questo, li schiacciarai la testa com'vna caldarrosta: Come egli si vedrà intorno questa statuaccia del mio corpo, queste spallaccie di Atlante, con questi torreggianti gamboni, con queste nerborute braccia, fulminar la mia taglia nasi, tronca braccia, e mieti gambe, tu vedrai i motiui, che farà. Considera se son brauo, vedi che viso sfreggiato.

Trin. Piu brauo fu quello, che te lo sfreggiò.

Tras. Voglio dir, che non fuggo, ne volto le spalle.

Trin. Ne quello fuggi, o ti volto le spalle, quando sfreggiotti il viso.

Tras. Ma bisogna allontanarsi da me, che quan-

do hò prese l'armi, e stò in furia di menar le mani, l'ira ministra fuoco, e fiamma, così m'incarno, e m'insanguino, la vista mi s'accieca di sorte, che non conosco ne amici, ne pareri, tutti gli guasto egualmente: e le tintinate della mia spada s'odono vn miglio.

Trin. Eccolo che viene: o che portameto bizarro.

Tras. O che portamento da bestia.

Trin. Stimò che hoggi harò à crepar delle risa, sapendo quanto l'vno, e l'altro sia poltronissimo, sarò spettatore di vn mirabil duello. Sarà ben, che m'allontani io.

Tras. Fai da sauiò porti al sicuro. Ben venuto il poltrone.

SCENA OTTAVA.

GVLONE, TRASIMACO,
e TRINCA.

Gul. Ben trouato il poltronissimo.

Tras. La mala uentura ti ci hà condetto, che ti ammazzi.

Gul. Si pidocchi, come sei vso.

Trin. Capitano ti vuoi vccider con Gulone?

Tras. Si bene.

Trin. E tu Gulone ti vuoi vccider co'l Capitano?

Gul. Volentieri.

Trin. Horsù fatela da valent huomini, vccideteui insieme.

Tras. A me non conuiene per la mia autorità in bilancia co vn par suo. O molto indegno della

grandezza dell'animo mio: E poi a questo duello ci manca una degna corona di Signori, e di Cavalieri spettatori, che mi dessero poi quello applauso, che merito, e renderebbero la mia vittoria piu famosa: Poi per non esser la sua professione d'armi: vò che ceda l'impeto dell'ira alla ragione, & alla nobiltà della mia creanza: Gli vò far conoscere che son vero nobile, e così vò viuere e morire, però nò voglio cōpetere altrimenti con lui.

Trin. Ah Capitan valoroso, così vi fate fuggire di mano vn'occasione di farvi illustre? non saresti vn pusillanimo se schinaste vn così honorato pericolo?

Traf. Vien qua tu, è vero che hai detto mal di me? che vò farti in mille pezzi: ti guasterò tutto.

Gul. Sì che è vero.

Traf. Hor poiche hai confessato il vero, ti vò perdonare, tristo te, se me dici la bugia, tanto m'è nemica.

Gul. Io voglio dir di nuouo mal di te.

Traf. Fatti più in là, che non lo senta, che non me ne curo.

Gul. Io vò che tu lo senta.

Traf. Tu mi vai punzecchiando, e mi offendi troppo indiscretamente non lo comporterò, cancaro.

Gul. Ti venga à mente, come m'hai disfidato: e son risoluto vccidermi teco.

Traf. Arcitonante Gione, che audacia è la tua?

Tu

Tu mi fai in se pentire, in antropofogare, in-procustire, in neronire, cò vn sgraffio ti sconquasserò tutto, ti sganghererò le mascelle, & denti, che non potrai piu mangiare.

Gul. Et io quella lingua, che non potrai dir bugie.

Traf. Ti sminuzzerò le braccia, che non ti potrai piu imboccare.

Gul. Ti romperò quella testa busa, priua di cervello, che non vi nascano tanti grilli.

Traf. Ti torcerò quel collo, che non darà tanta briga al manigoldo quando ti harà à strozzare, così non diuorerai tante panelle, che hai fatto carestia alle botteghe.

Gul. O che manigoldo amoreuole, o che franca lancia.

Traf. O che franca pancia: Ti farò dir altrimenti quando ti vedrai intorno questo fianco di belonardo:

Gul. Bel balordo che sei.

Traf. Con questa spada in mano.

Gul. Con vn spedo piu tosto, che saresti meglio guattero di tinelli.

Traf. Frapparti il viso.

Gul. Tu non hai altro, che frappe.

Traf. Non sei vso com'io alle batterie.

Gul. Alle baratterie sei vso tu.

Traf. Alle botte di bombarde, e di artiglierie.

Gul. Di correggie stimo io.

Traf. Mira il furfante, che burlandosi di me, scherza con la morte. Fatti indietro poltrone.

Gul.

Gul. Ti sei fatto indietro tu prima, che lo diceffi. Tu sei come i galli d'India, gonfia la gola, arruffisce la cresta apre l'ali, e le batte intorno, e sbuffa come si volesse far qualche grã cosa, poi si ritira. Fermati schiuma de' forfanti.

Tras. A tradimèto ah? così se tratta cõ i pari miei trattenermi su le parole, & poi attrauerfarmi le braccia? falla da gentilhuomo.

Gul. Non fui mai gentilhuomo, la farò da quel che sono. Ingenocchiati, raccomandanda l'anima à Dio.

Tras. E che mi vuoi ammazzare?

Gul. Tu sei indouino.

Tras. Se fussi indouino, non sarai venuto à questo termine: almeno fammi vna gratia, fammi viuer due hore sole.

Gul. Perche due hore?

Tras. Che mi mangi quello apparecchio, che hauea fatto in casa per te, e dopo mangiato fammi morire, che morirò contento.

Gul. Che apparecchio era il tuo?

Tras. Vna porchetta con vna crustina sopra, che misticandola ti stridea sotto i denti, poi si dilegua in latte in bocca: Vn pasticcetto di ostreghe boglite nel lor medesimo humore, che fanno à lor stesse vn' intingolo suauissimo, con certi aromati, che ti fanno trascelar la gola. Vn tegame di beccafichi cõ lardo, e presciuto, e cime tenere di zucche, di cui l'odore farebbe risuscitar i morti,
vna

vna torta alla lombarda, con vn vin pretioso di amarene, che bacia, morse, e da calci.

Gul. Ah traditore mi caui l'anima co'l tuo apparecchio, e par che mi tocchino la cima del fegado, se con l'imaginazione ne godo, che sarebbe quando fussimo sù l'atto pratico: e lo dici à tempo, che hò lo stomaco più voto d'vna vesica sgonfiata, & il pulmone brusciato per la sete. Ma tu mi vuoi tirar dietro questo tuo cibo, come i mastri di caccia tirano gli astori, e li falconi: però à te non mancherà di mangiare, ti darò alcune nespole, che te le mangi per amor mio, e comincia ad assaggiarle, che per esserò vn poco acerbe, non sò come le manderai giù.

Tras. Ah furfante, genti à piè, genti à cavallo, soldati, centorioni, doue sete, ò là, para, piglia, paggi, staffieri, e quando sarai stracco?

Gul. Ecco son stracco, e ti lascio.

S C E N A N O N A.

TRASIMAGO, e TRINCA.

Tras. A Mico son partiti?

Trin. A Si bene.

Tras. E non ci è rimasto alcuno?

Trin. Niuno.

Tras. Mirate di gratia con diligenza.

Trin. Niuno, che tante parole?

Tras.

Tras. E vi paion parole queste? son tutte botte, e gagliardissime, e di gran carico.

Trin. Veramente carico delle vostre atlantiche spalle: Ma doue è la vostra brauura? come nebbia il vento l'ha portata via, e s'è spirata.

Tras. Fortuna cagnaccia. Orlando non volea combattere se non con vn solo, & io hauer cento assassini sopra.

Trin. Non fu piu di vn solo.

Tras. Fur piu di cento con l'arme in hasta.

Trin. Non vi fur arme, solo l'hasta.

Tras. Fur piu di cento ti dico.

Trin. Non piu di vno, canchero ti dico.

Tras. Cento cancheri ti dico io.

Trin. Chi lo può saper meglio di me, che vi fui presente, e l'hò visto con questi occhi?

Tras. Chi lo può saper meglio di me, che hò patito le maladette botte su le braccia, su'l collo, e su le spalle, che andanano tutte à pieno, e pareua che cadessero dal cielo?

Trin. Non fu piu di vn solo.

Tras. Come? se mi sentiua piu legni addosso, che non hà vn boscho, e doue mi voltaua, non vedeuà altro, che bastoni, e cielo, e mi pareua, che tutte le legne del mondo si fussero congiurate contro le mie spalle.

Trin. Non fu piu di vn solo, ti dico.

Tras. Se hauesse hauuto cento braccia come Briareo non potea far tanto macello, mi scoppettizaua, mi bombardeggiaua su le spalle à guisa

guisa di batteria.

Trin. Vn solo fu.

Tras. Perche non auisarmi? Sei huomo di poca discrettione.

Trin. Mi pensaua che volessi vsar qualche stratagemma di guerra, qualche astutia di grã Capitano.

Tras. Io non consumo tempo in astutie, e stratagemme militari, mi risoluo alla prima.

Trin. Stimaua, che volessi straccarlo, e come fusse stracco delle braccia, saltargli adosso, e strangolarlo.

Tras. Io mi terrei à vergogna vccider gèti stracche, non son cose da pari miei vincer e in astutie: Ma poiche era vn solo, perche non entrar in mezzo, & auisarmi.

Trin. Dio me ne guardi, che mi fusse posto in mezzo: mi auisasti prima, che quando stauì infuriato ammazzaui gli amici, e gli nemici.

Tras. E vero quanto dici, ma essendo vn solo diueni auisarmi.

Trin. Vi sete portato con le spalle da vn Orlando, & hauete fatto vn gran resistere, non l'harebbon sofferte dieci asini, e dieci muli: e con poco decoro hauete difeso il gran decoro della vostra Capitania.

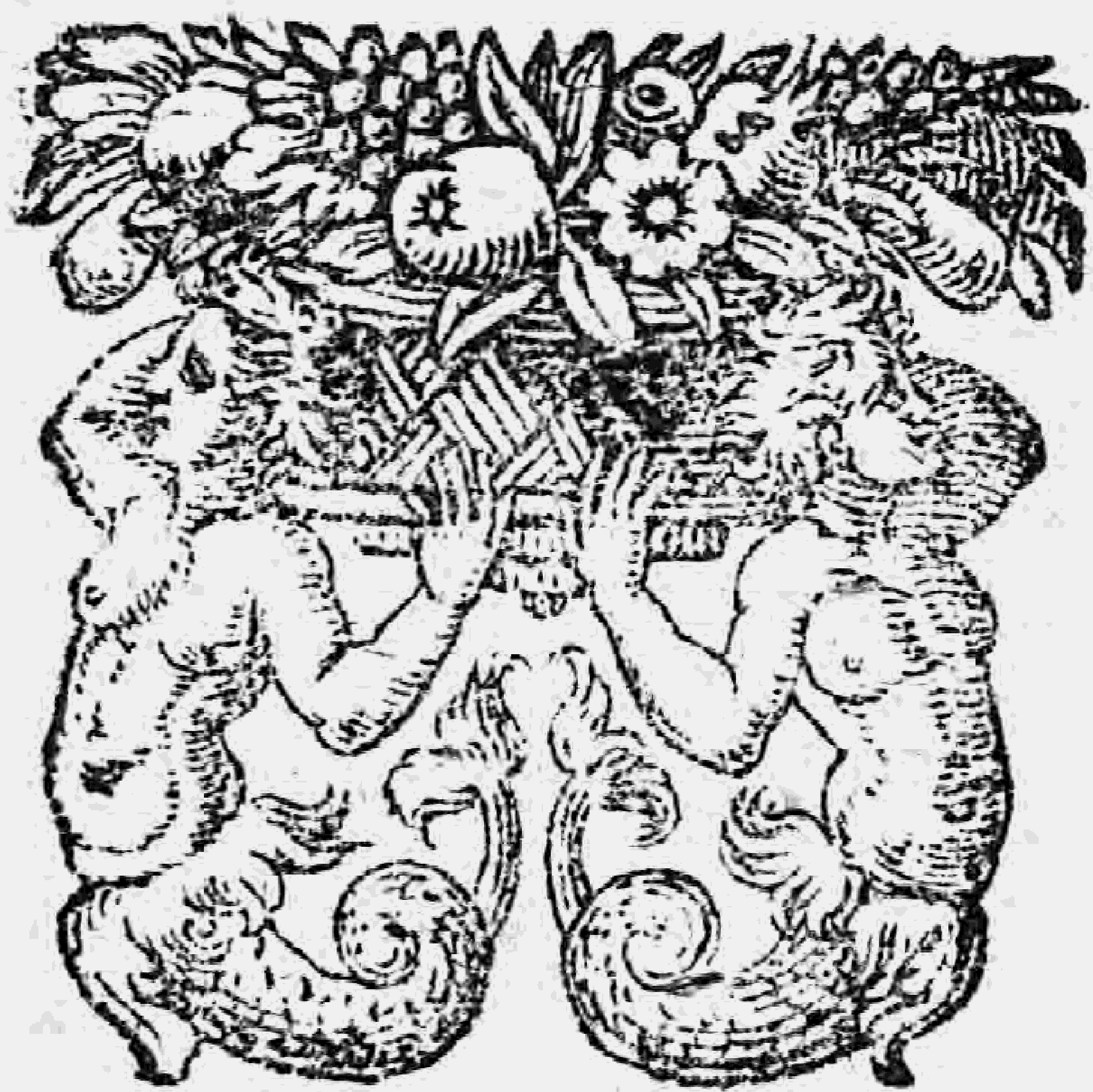
Tras. Ci hò fatto il callo à simil battaglie, non è questa la prima volta, eccomi qui sano, e saluo, in carne è in ossa: mi è passato il dolore, e sento piu dolore, che sia stato vn solo, che delle botte.

Trin.

Tiin. *Lo potete andare à trouare, se volete far la vendetta.*

Traf. *Bisogna tempo, e commodo per le vendette, e non correre à furia. E poiche s'è fuggito, mi si rimollisce lo sdegno. Vò perdonargli, e come soglio vincer tutti, così vò vincer me stesso. Viva, viva, & io insieme con lui. A Dio.*

Tiin. *A Dio. Non hò visto poltron simile à costui à giorni miei.*



ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

CONSTANZA Vecchia sola.

Cost.



O non posso se non infinitamente ringratiare Idio, poiche egli infinitamente m'ha favorito. Chi credesse mai, che stata vent'anni schiava in man de Turchi, mi fusse donata la libertà dal mio padrone, per esser hemaì decrepita, e portami con alcuni Christiani riscattati in compagnia in vna nave, venisse à Vineggia, & indi à Neta mia patria? O terreno desiderato d'l paese, ò aria quanto mi sei piu cara di tutte l'arie del mondo. Se la fortuna mi favorisse in farmi trouar Pardo il mio marito, & Atulio il mio figlio viui, le perdonarei la seruitù di vent'anni, e la perdita di Cleria mia figlia, mi faria dimenticar de tutti i passati disagi, ne io harei, che piu desiderar in questa vita. Ma veggio vn giouane venir costà, dimanderò di lui.

SCENA SECONDA.

TRINCA, ATILIO, e COSTANZA.

Trin. **V**eramente quel vento, che minacciava
 tempesta, s'è dileguato in semplice rug-
 giada. Quel maladetto Nolano venuto da
 Constantinopoli ci hauea posto in euidente
 pericolo di perder quello, che haueuamo fin
 qui oprato felicemente.

Att. Mi era confuso, & alienato di sorte, che era
 posto già in disperatione, ma tu con quella
 pronta bugia del parlar turchesco la rime-
 disti assai bene.

Trin. Vna bugia à tempo val tant'oro.

Cost. Gentilhuomini mi sapreste voi dir se Par-
 do Mastrillo fusse viuo?

Att. E viuo, & in buona sanitate ancora.

Trin. Così fassè egli morto, e sotterra.

Cost. Et Attilio suo figliuolo?

Att. E Attilio parimente.

Cost. Idio per colmarmi d'ogni contentezza
 m'hà voluto racconsolar con la vita di l'v-
 no, e di l'altro.

Att. Chi sete voi, che tanto vi rallegrate della
 lor vita?

Cost. Son vna donna, che quando Pardo, & At-
 tilio sapessero, ch'io son viua, e qui venuta,
 ne harebbono quella allegrezza, che ne hò
 io.

Att. Ditelo di gratia.

Cost.

Cost. A voi non appartiene saperlo.

Att. E forse me s'appartiene piu che ad altri:
 perche io son Attilio suo figliuolo.

Cost. Et io son Costanza tua madre, che hor giun-
 ge da Constantinopoli con assai piu desiderio
 di vederui, che della propria mia acqui-
 stata libertade.

Trin. Ecco l'altra perturbatrice d'ogni nostro
 bel disegno.

Att. O Idio, che non si può nel mondo godere vn
 bene, che non sia mischiato di alcun male,
 ecco acquistando la madre, perdo il mio
 bene.

Trin. Hauemo resistito al primo impeto della for-
 tuna, hor non si può piu, alla gran tempesta
 che ne ondeggia intorno.

Att. O mal, come vieni presto, ò ben, come vieni
 tardo.

Trin. La sua venuta scompiglia quanto habbiam
 tessuto della nostra tela, e se l'altre se han
 potuto rimediare, à questa non ci hà rime-
 dio alcuno.

Att. Ho pregato Idio, che mi facesse veder mia
 madre, per non esser cosa, che piu desideras-
 se di vedere, hor che la veggio, desidererei
 esser morto per non vederla, che perdo Cle-
 ria, & io non vedrò mai piu cosa, che mi
 piaccia. Voi dunque sete Costanza?

Cost. Io son quella infelice donna, che venti an-
 ni son stata schiava di genti barbare.

Att. O madre quanto mi sarebbe stata cara la
 tua

tua venuta, se à più opportuno tempo venuta fosse.

Cost. Figlio, non intendo, che vogliate dire.

Att. Dico, che in ogni tempo, che voi foste venuta, fuor che in questo, la vostra venuta mi sarebbe stata oltre modo gratissima.

Cost. Mi pensaua, che benigna fortuna m'hauesse condotta in porto, alla mia patria conducendomi: ma hor da contraria tempesta mi veggio rispinta fuori, la mia venuta, che stimaua, che fosse desiosamente desiderata, la veggio esser scacciata con fastidio. Figlio se'l mio venir ti apporta qualche noia, di gratia fammene consapeuole.

Att. Madre, la cagion di ciò, non può raccontarsi senza fastidio, entrate in casa, che è ben di ragione, che hauendo sofferta tanti anni la seruitù di quei cani, e tanti trauagli nel viaggio, che vi riposate: Ma togliete à me ogni riposo, perche entrando voi, ne cacciate me: sete voi fatta libera, per pormi in seruitù, voi acquistate la patria, io perdo la patria, e quanto possedeua. Ne harei pensato mai, che la vostra venuta fosse stata accompagnata da tanta amaritudine.

Cost. Figlio non mi trafissero mai tanto i morsi della seruitù, quanto hor mi trafiggono i vostri dispiaceri. Onde vi prego per quello amor, che è ragioneuol, che mi portiate, che mi manifestiate la cagione del disturbo, ch'io così pouera feminella come sono, sarò da

da tanto tornarmene in Napoli, e viuer mendicando disconosciuta, per non darvi vergogna: Che se ben la nobiltà nelle miserie fa risvegliar i spiriti generosi, e signorili, l'esser stata tanti anni schiava, son spenti in tutto.

Att. Conosco carissima madre hauerti offeso, e però mi vergogno manifestarloni.

Cost. L'offese de' figli alle madri non passano la pelle, non sarà mai tanto grande, che non sia vinta dall'affetto materno. Voi tacete? Manifestatela figlio, che trouerete quel, che vi dico.

Att. Madre, se promettete di perdonarmi, e di rimediarmi, che di vn male non se ne facciano molti, vi spiegherò il fatto come passi.

Cost. Ti giuro figlio per quella grande affectione che vi porto, che spenderai questo auanzo di vita in tuo seruggio. Che se non m'adopperassi per vn figlio, per chi debbo adoprar mi io?

Att. Poiche così volete, vi scoprirò il tutto. Mi mandò mio padre con 300. scudi in Constantinopoli per lo vostro riscatto: Venni in Vineggia per imbarcarmi per colà, e m'innamorai di vna giouane bellissima, spesi i 300. ducati nel suo riscatto: la sposai, tornai à Nola, e diedi ad intendere à mio padre, che voi eravate morta, e che hauea riscattata Cleria la mia sorella. E sotto nome di Cleria è stata riceuuta, per non dargli tal disgusto

disgusto in quel poco tempo, che potrà sopranuere. Hor voi entrando in casa, e dicendo, che quella nō è Cleria vostra figlia, lo farete morir di dolore, ne si terrebbe sodisfatto se mi disheredasse, e mi cacciassi fuor di casa.

Cost. E s'io dicessi, che quella fusse Cleria mia figlia, ti faria di contento?

Att. Grandissimo.

Cost. Vi prometto dirlo, e l'accetterò per figliuola, e per mia diletta nuora mentre viuo per amor vostro: Non sapete voi che le madri condescendono ageuolmente à i desideri de' figliuoli; e li sono aintrici verso i padri?

Att. Madre ciò facendo vi harò piu obligo, che della vita, che donato mi hauete, quando mi partoriste, che amando costei piu dell'istessa vita, donandomi costei, mi donate la vera vita.

Trin. Ma bisogna padrona quando v'incontrate usar quelle accoglienze, come si fosse la propria Cleria vostra figlia, e dimandandoni di alcune cose, le sappiate rispondere, e di quelle che non sapete, tacere.

Cost. Non son tanto goffa, che non sapesse fingere questo poco, e quando mai far lo sapessi, l'amor che vi porto, mi sarà miglior maestro che costui: sò quello che si debba dire, e tacere, e nō me lo farò dir piu d'una volta.

Att. Trin. sali sù, fa calar mio padre, che ven-
ghi

ghi à riceuer la sua moglie tanto desiderata, & auisa la mia Cleria del trattato.

Trin. Volentieri.

Att. Hor l'accogliete, madre cara, che non vi hò fatte al primo incontro, datemi licenza, che le facci hora, che possa abbracciarui, e bacciarui à modo mio. Madre cara sopra tutte le madri, madre che mi sei per natura, & per obligo, madre che due volte dai la vita al tuo figliuolo, che farò, mentre sarò viuio, per disubligarmi da tanto beneficio?

Cost. Poco è figliuolo quello, che domandi, che faccia per amor tuo, e prima che qui giungessi, hò desinata occasione di seruirui tutti.

Att. Ecco mio padre.

SCENA TERZA.

PARDO, COSTANZA, & ATTILIO.

Pard. **O** Costanza carne mia, sei tu dessa, ouer io non son io? ò è forse questo vn sogno? o fingo imagini à me stesso del desiderato bene? Tu sei ben dessa, e me ne sono assicurata, che cō più d'una guardatura hò confrontato l'imagina tua con quella, che nel cuor impressa mi lasciasti.

Cost. O marito, marito caro, che hauendo perduta la speranza di non hauerti mai piu à rivedere, hor veggandoti, & abbracciandoti, non lo credo.

Pard.

Pard. O moglie cara, ò quanto hò pianto il mio peccato di hauerti mandato à chiamar da casa tua per condurui à Polonia, proponendo la mia comodità al tuo discomodo.

Cost. Posso dir, che tenendomi così abbracciato, tengo la più cosa desiderata, che habbia al mondo.

Pard. Et io l'anima mia, che rimasto senza te, rimasi vn cadauero. Hor quanto mi sei hor cara viua, poiche tanto v'hò pianta morta? che hauendo mandato il mio figlio in Turchia co'l riscatto, mi riferì, ch'erauate morta. Piaccia à Dio s'allonghi tanto la vita mia, che faccia à te quella seruitù, che per mia cagione hò fatta à quei cani.

Cost. Bastami, che m'amiate per l'auenire, quanto m'amauate prima, ò che m'amiate à par di quello, che v'amo io, che mi farà subito dimenticare de' disaggi delle passata seruitude.

Pard. Moglie mi sento venire meno, per l'allegrezza.

Cost. Et io non posso tener le lachrime.

Pard. V'ò che habbiate vn'altra allegrezza, che veggiate Cleria vostra figlia.

Cost. O Dio, che sommamente desio vederla.

Pard. Attilio va sù, e fa calar la tua sorella.

Att. V'ado.

Pard. Come sete venuta così sola?

Cost. Lungo tempo bisogna consorte mio à narrar sì lunga historia della seruitù sofferta
fra

fra quei cani, e de' lunghissimi trauagli del viaggio, che non son stati minori.

Pard. Ecco la tua figlia Cleria. Oh come nel vederli l'vn l'altra son tramortite ambedue. Oh quanto è l'amor grande tra le madre, & i figli. O Dio, che sarà questo. ò Cleria, ò Cleria, ò Costanza mia, risvegliateui.

S C E N A Q V A R T A.

CLERIA, CONSTANZA, PARDO,
e TRINCA.

Cler. O cara madre, ò madre.

Cost. O figlia, ò figlia.

Pard. Mira figlio, che affettione, che non puon sartiarsi d'abbracciarsi, e di stringersi. Mira, che lachrime mescolate di dolore, e di dolcezza: horsù non più abbracciare, e piangere, e non conturbate col pianto così desiderato contento.

Att. Padre, mira, che non ponno parlare.

Cost. Et è pur vero ò figlia, che dapo sì lungo tempo ti rineggia?

Cler. O madre, come insperatamente vi veggio.

Cost. Mentre eri tu figlia meco, la seruitù mi era leggiera, & assai dolci i trauagli, e per te mi dimenticaua di quella fortuna,
E a ma

ma dopò, che da me fosti separata, me si rad
dopiaro gli affanni, & ogni piacere m'era
dispiaceuole, e noioso.

Cler. Imaginatevi cara madre, che non conoscen
do al mondo altra, che voi, e poi essendomi
tolta, che desperatione era la mia.

Cost. Figlia cara come ti trouo in casa di tuo
padre?

Cler. Separata da voi, fui comprata da vn San
giacco, & auanzando io in età, s'inuaghi di
me quel cane, la moglie ne diuenne gelosa,
e quando ei si partì per affari del gran Si
gnore, mi consegnò ad vn seruo, che mi ven
desse, così capitando mio fratello in Constanz
sinopoli, mi riscattò da quello, e mi condus
se qui à casa seco.

Cost. Sia lode à Dio del tutto.

Pard. Troppo sarete lunghe, se volete qui ragua
gliarui delle passate fortune. Entrate mo
glie à riposarui, che non mancherà tempo à
questo. Attilio aiuta tua madre, io tua
sorella.

Att. Così faremo.

SCENA QUINTA.

TRINCA, CONSTANZA, & ATTILIO

Trin. **P**Adrona non siamo stati defraudati del
la speranza nostra, perche hauete opra
to piu di quel che ne prometteste: veramen
te

te l'amor della madre auanza tutti gli al
tri. Che lacrime ardenti hò visto sparger
da gli occhi vostri? che affettuosi abbrac
ciamenti? che viuì motiui di materni affet
ti? Stò per inchinarmi, e bacciarui i piedi,
per tanto obbligo, che v'hò, per rispetto del
mio padrone: e del mio: che scoprendosi l'im
ganno era spacciato il fatto mio.

Att. Il fingere è stato tanto naturale, che con
fesso l'arte hauer superato la natura. E chi
sarebbe stato, che veggendomi non hauesse
giurato, che quella fusse la tua uera Cleria?
e voi la sua madre? o cara madre soua tut
te le madri, lasciate che vi baci le mani, e
quando mai potrò ricompensarui cotanta
affettione?

Cost. Figlia non bisogna, che m'habbiate obli
gato alcuno perciò, perch'io non hò finto cosa al
cuna. La giouane, che innanzi condotta mi
hauete, è la vera Cleria tua sorella, che in
sieme fummo rapite da' Turchi.

Att. Ohimee, che dici.

Cost. Quel che la conscienza mi sforza à dirlo.

Att. Cleria è mia sorella?

Cost. Così tua sorella, come io tua madre, conce
puti d'vn istesso seme, portati noue mesi, e
partoriti dal medesimo ventre mio.

Att. O crudeli effetti di fortuna, o essempi di som
ma infelicità, o infelice versaglio di com
passione: e qual penitenza emenderà il mio
fallo? dunque farò marito, e fratello di
mia

mia sorella, padre de miei nipoti, e zio de miei figliuoli sarò genero v'ro, e di mio pre?

Cost. Figlio, l'ignoranza fa men colpeuole l'errore del tuo non fallo, guardati per l'auenire non abusar la conuersatione, e l'amor di tua sorella, amala di puro, e sincero amore. Se la tocchi, toccala come sorella, se l'abbracci, abbracciala come sorella, che abbracciandola altrimenti, abbracciaresti la tua infamia, e vitupero,

Att. O madre come può esser questo? che ricordandomi de' quei primi fiori colti della sua bellezza, de' passati piaceri, che hò gustati in nella sua conuersatione, delle godute bellezze, e de' posseduti tesori delle sue gratie, che non cerchi spenger quelli ardenti, & infocati effetti di amore nel godimento della sua persona?

Cost. Auezzati à poco à poco à non mirarla, perche dalla vista dell'amata persona, cresce la fiamma nell'intime midolle. Auezzati à non parlarle, perche le parole son via alla concupiscenza. Fuggi quanto puoi di trouarti da solo à solo con ella, accioche l'occasione non susciti l'uso, e ti conduca à qualche reo, e biasmeuol fine. Allontanati da lei per qualche tempo, perche la lontananza de gli occhi genera la lontananza dal cuore, e con generosa pazienza sopporta lo sforzo della tua inclinatione.

Att. Ahi, che non per cangiar loco si cangia il cuore

core, e so il luogo di sunisce, amore vnisce i cuori. E queste cose son facili à persuadere, ma impossibile ad essequirsi.

Cost. Lascia pensieri così sensuali, e desiderii così brutti, e lasciati governare dal freno della ragione.

Att. Pazzo è chi stima, ch'vno innamorato possa reggersi da freno di ragione, perche l'animo è in tutto offuscato dall' amoroze passioni.

Cost. Trouateui vn'altra sposa, od innamorata piu bella.

Att. Amor non vuol cambio. O Cleria, in vn medesimo tempo ti racquisti, e ti perdo. Ritenerte non lece, ricusarti non posso, racquisti vna sorella, perdo vna sposa, e tu medesimamente acquisti vn fratello, ma perdi vn'amante. O gran mutatione de' nostri desiderii. O padre non puoi dolerti piu di me, che t'habbia ingannato, e non dettoti il vero, mi desti danari per riscattar la sorella, e la madre, ecco v'hò riscattata la sorella, e condottala à casa tua, & hai hauuto da me quanto hai desiderato. Ne io posso dolermi se non di me stesso, perche solo hò ingannato me stesso.

Cost. Figlio, dal male almen n'è uscito vn tal bene.

Att. Ahi, che tanto mouimento di sangue, che mi occupò il core nella prima vista, stimaua che fosse dalla tua bellezza, ma era dalla

forza del sangue, perche erauamo nati di vn medesimo sangue, & io sciocco non me ne accorgeua. O madre, quanto m'è cara la tua venuta, tanto m'è acerba, questo giorno me ti dà, & me ti toglie, nel giorno, che hai conosciuto tuo figlio, lo perderai, questo è il primo giorno, che mi vedi, e l'ultimo, che mi vedrai, che è forza che mi parta dalla casa, dalla vita, e dal mondo tutto.

Cost. Chi ti vieta ò figlio, che non viui, e stia in casa tua?

Att. O che crudel ricordo, ch'io viua? vuoi che resti viuo, per vedermi viuere d'vn perpetuo morire? à chi non può scampar in modo alcuno, gli è assai men graue il morire. La morte è vn dolce porto de' miseri, à niuno è chiuso, raccoglie tutti, e vuoi che resti in casa mia? La casa mia m'era cara per colei, che ci habitaua meco, ma poiche con quella non lece piu, torrò da me stesso vn perpetuo essiglio per non tornarci piu mai. Mi sarebbe la casa vn viuo inferno, vn perpetuo incendio ardente. O Idio, che insopportabil dolore è quel, ch'io sento, ò qual miseria è, che pareggi la mia? ò che gran merauiglia è ch'io viua. O Cleria io ti perdo, senza ch'altri me ti toglia, & sendo in casa mia, e niuno mi caccia, è forza che ti lasci, & abbandoni. Per esser tu troppo congiunta meco, e forza, che da te mi disgiunga. O leggi, ò costumi humani à me contra-

rii. S'armano contro me le leggi, e i costumi de gli huomini. O madre, che amara nouella m'hai tu date? ò quanto piu grata mi saresti, se concepito non m'haueffi, ò generato in questa vita, ouero uceisomi nella cuna. Che obligo debbo hauerti nella vita, che m'hai data, se con vna amara noua, mi togli la vita, e l'anima insieme. Goditi madre la tua figliuola nuouamente acquistata, e lascia, che'l tuo figlio vada tapinando per il mondo, senza suspecto, che iratti piu mai con la sorella.

Cost. O che disgratia e la mia, pensaua dar allegrezza alla mia casa, e sono stata istrumento, e ministra di crudel ufficio. Mi pensaua, che scampata dalla seruitù di genti barbare, e ricouratami nella mia casa, hauesse vissuto il restante della mia vita felicissima. Ma sarebbe stato per me meglio, che fusse restata in man de' Turchi, pouera vecchia, e disgratiata, e non fosse qui venuta spettatrice d'vna miserabil tragedia. Ahi, che non è cosa stabile, o felice sotto le stelle. Figlio, era mia intentione darui piacere, e non disgusto.

Trin. Padrona andate sù, e non fate penar vostro marito in aspettarui. Ecco il compagno dell'allegrezze, e de gli affanni vostri.

SCENA SESTA.

EROTICO, ATTILIO, e TRINCA.

Erot. **A** Ttilio mio, che rammarichi son i tuoi?
Qual sì grave accidente ti tien l'animo così occupato, che t'ha trasfigurato il sembiante? Voi tacete? Forse non è così grave il dolor vostro?

Att. Talor men grave non può trovarsi. La fortuna opra cose impossibili, ma possibili per farmi misero.

Erot. Deh narratemi la cagione.

Att. Deh lasciarmi accompagnato dalla mia miseria, che viva in quella, poiche così comanda la mia disgratia, e non vogliate saperla.

Erot. Ditela, che non è mai senza rimedio.

Att. Solo al mio male non può trovarsi rimedio. O voi, che con medicine cercate fuggir la morte, venete a scambiarla con la mia vita, che quanto più chiamo la morte per rimedio de' miei mali, ella da me più s'allontana, che sia maladetta l'ora, che nacqui, maladetto chi mi pose nella cuna, & maladetta chi mi diede il latte, che beuei.

Erot. Siate, o amico, conforme a voi stesso nella passata vita, che animo debole è il vostro? ingannato più tosto dal dolore, che dalla ragione. Che? s'è scuerto forse, che habete ingannato vostro padre, e l'havete tolto i danari?

Att.

Att. Anzi s'è confermato, che non è stato ingannato, e son stati spesi i danari in quello, che proprio desiderava.

Erot. Forse la vostra Cleria v'è stata tolta da casa, & hauete carestia della sua vista?

Att. Stà in casa, ne se ne partirà più mai, & morrò per la troppia copia.

Erot. V'è stato forse interdetto il poter trattare, e'l ragionar con lei?

Att. Anzi più trattar, e conuersar con lei senza sospetto, e farò vn uouo Tantalò, star affamato in mezzo i frutti, che li pendono intorno, & assetato in mezzo l'acqua.

Erot. S'è forse scuerto, che non sia vostra sorella?

Att. Anzi perche s'è scuerta mia sorella.

Erot. Di che dunque vi dolete, s'è creduto quello, che con tanta diligenza hauete finto?

Att. L'esser scuerta mia sorella, hà rotto tutti i miei, e vostri disegni.

Erot. Parlate troppo confuso. distinguete. Troppo gran cose dite in breui parole.

Att. Il mio male è di sì peruersa sorte, che l'animo s'inhorudisce di spauento, e la lingua non bastu manifestarlo.

Erot. Dillomi tu Trinca.

Trin. E giunta Cassandra sua madre poco fa da Turchia, & hà detto, che Cleria è sua vera sorella carnale.

Erot. Cleria sua sorella? O mostruoso accidente, o caso inaudito.

E 6

Att.

Att. O Amor iniquo, e qual peccato commisi io mai, che haueffi ad innamorarmi di mia sorella? O Cteria, che mai t'haueffi vista: o ha uendoti vista non mi foste piaciuta tanto, ne ti haueffi amata con sì feruido amore.

Oime che son fuor di cervello, non sò chi sia stato, chi sia, ne chi debba essere. Son dispetoso, colerico, e disperato, dubito, che non s'apra la terra, e m'inghiottisca, ne sò come mi sostegna. Son odioso à gli huomini, & à Dio. ne sò se vna al mondo huomo, di me più disgratiato.

Erot. Il vostro miserabilissimo caso è degno di compassione, e mi ha commosso l'animo, & il buon amico deue esser officioso in dar consiglio, & aiuto al suo amico nella cattiuà fortuna, e no'l facendo ne hà da render conto alle leggi dell'amicitia. Ma io confesso, ne che aiuto, ne che consiglio possa darai. Ma che pensate di fare?

Att. Morire per far meco morire la morte mia, ogni cosa mi dispiace, eccetto la morte, però piangerò tanto, sospirerò tanto, finche essalerò lo spirito per la bocca, e stillerò per gli occhi l'auanzo della mia vita.

Erot. Deprimete tanto caldo, e tanta furia di amore.

Att. Amor quanto più se cerca deprimere: più se rinforza.

Erot. Il tempo alleggerà il dolore.

Att. Ah, che il tempo non scancellarà dal cor

mio sì bella imagine, che con tanta fermezza ci fu impressa, ne scancellarà la memoria delle gioie passate. E che son altro quei ricordi, che seminariti inessauisti di dolori.

Erot. Mirando altre bellezze di donne, ti smenticherai delle sue.

Att. Et in qual trouerò in quell'aria celeste, che si vede in quel suo volto diuino? in qual quelle suavi parole, che pareua vscire dalla bocca de gli oracoli? doue quelli atti pieni di maestà? doue i tesori della sua bellezza?

Erot. La pazienza fa il tutto.

Att. O che debil rimedio è la pazienza.

Erot. Fate della necessitá volontà, e passate bene. Ma à voi, che vi detta il pensiero?

Att. Molte cose mi vanno per la fantasia, ma vna sola riuscibile, partirmi, & andar disperso per il mondo.

Erot. Doue anderete?

Att. Doue non è via, doue non sono genti, al Sole, alla neue, alle tempeste?

Erot. Che vi farà compagnia?

Att. Sdegni, confusioni, spauenti, dolori, gemiti, sospiri, e disperati pensieri.

Erot. Che commodità portarete, per i disaggi de' camini?

Att. Angoscie, amaritudini, la morte istessa.

Erot. Di che viuerete?

Att. Della propria morte.

Erot. Deh caro amico, non lasciarti così trasportar dal dolore. E quel legame d'amicizia, che insieme ne stringe, mi astringe, che non ti lasci partire.

Att. A dio caro amico. Quando ti ricorderai del mio pietoso caso, vengati pietà di me: non hà mancato dalla mia parte à far, che Sulpitia fusse la tua. Trinca resta felice, e Dio ti facci servir più fortunato padrone di me: mi dispiace non poterti dar condegno premio de' tuoi fedeli seruiggi, che mai nacque più degno seruo di te sotto le stelle, habbi compassion di me, che non posso sodisfarti, che se gli obblighi restassero nell'anima dopò la morte, ti resterei obligato in eterno.

Erot. Dimmi caro fratello, come Cleria saprà il principio della tua partita, non sarà il fin della sua vita, che sai, che deliberatione harà ella fatta? e desia farsene consapeuole? Onde se non bastano i miei prieghi, per quel nome di Cleria, che ti fu sì caro vn tempo, che vi fermiate per questa notte sola in casa mia, consigliamoci fra noi, che dobbiam fare, non è gran tempo questo, che vi domando, inuiamo Trinca in tanto in casa vostra, e sappiamo che dica, ò faccia Cleria, perche io ti vò far compagnia.

Att. Quel nome di Cleria, che fu prima lo spirito della mia vita, hor è morte della mia vita, però se m'amate, non me la nominate più.

Amor

Amor prima ci giunse, hor crudel fortuna ci disgiunge, ne hò altra speranza, che sol morte ne congiunga. Io vò andarmene solo, che come il mio dolore è solo, e senza pari, così solo, e senza compagno vò andar tapinando, e non m'uccidete più, con l'hauer pietà di me. Ah, che mi voglio partire, e non posso, che tutti i spiriti mie son occupati da vn mortale dolore. Trinca, hor che vai in sua casa, dille, che il suo fratello v'è à morire, che pianga la mia morte, che non mi potrà auvenir cosa più cara, che veder le mie essequie honorate dalle sue lachrime.

Trin Erotico caro, hor che stà così addolorato, forsennato, & inesorabile, tiriamolo in casa vostra, che gli innamorati si assordano à i consigli, che li son dati, ch'io andrò in casa fra tanta.

Erot. Attilio fratello, perdonami se t'vso violenza in strascinarti in casa mia.

Att. Oime, chi mi tira? doue sono? deh perche amico non m'aiuti?

SCENA SETTIMA.

PARDO. e GVLONE.

Pard. **E** Pur mi capita innanzi questo ghiottolaccio.

Gul. Ecco questo vecchio di Charonte, spauento di

di cimiteri: non posso fuggirlo. Sig. Pardo,
Idio vi dia il buon giorno.

Pard. E à te dia Idio il malanno, e la mala pas-
qua.

Gul. Par che siate adirato meco.

Pard. Togliti dinanzi, che mi vien voglia far
ti cader da bocca cotesti tuoi denti.

Gul. Poco offesa t'han fatto sempre i denti miei.

Pard. Me l'ha fatta la tua lingua.

Gul. La mia lingua v'ha sempre lodato.

Pard. Le lodi, ch'escono dalla lingua di vn par-
tuo, son vergogne de gli huomini da bene.

Gul. La mia lingua mai effese alcuno.

Pard. Hai la lingua doppia come quella delle ser-
pi, che punge, & auvelena, però sparissi via,
assassin, furfante.

Gul. H'ete potestà dirmi quel che volete, per-
che vi son schiauo. Morrei piu tosto, che re-
star di non mangiar teco, e ci mangiarò hog-
gi à vostro dispetto.

Pard. T'hò detto, che sei vn furfante.

Gul. Et io vi dico, che sete huomo da bene. Ha-
uemo detto vna bugia per vno.

Pard. Fà, che tu non accosti piu alla tauola mia.

Gul. Che diavolo stimi, che se non hò la tauola,
con mesal bianco ornata di frondi, e
di fiori, o di saluietti fatti à terrioni, che
non sappia mangiare? buon vino, e buona
carne fa l'effetto.

Pard. Non te n'è mancato in casa mia.

Gul. Si carne di asino, di quelli, che portano le
pietre

pietre per le fabbriche, tutti pieni di canche
ri, e di guidaleschi: e se pur qualche pollo,
senza testa, senza piedi, e senza ali, e sen-
za fegadelli, e ventricelli, che te ne seruiui
per l'insalate, ti veniuà tronco à tauola,
che pareà, che fosse stato alla rotta di Ra-
uenna. Bisognan pollastroni, e galli d'india
intieri intieri, ogni cosa à tauola alla tede-
sca, i catini pieni, & ogniun piglia quel che
vuole.

Pard. Creanza de pari tuoi, dopò hauer diluniato,
e tracannato à tuo modo, vai dicendo il
contrario.

Gul. Minestre fredde, e vin caldo, che bisognaua
tormi da tauola piu morto di fame, che
quando ci venni.

Pard. Mi dispiace l'honor, che ti hò fatto, ma tu
non pratticherai piu meco.

Gul. Et à che mi può seruir la tua vecchiezza?
à darmi consiglio? io non hò bisogno di con-
siglio, ne fo mai cosa con consiglio.

Pard. Se non vai via, chiamerò alcun di casa,
che ti spezzi l'ossa.

Gul. Chiama Mazzafrusto, o Sgraffagnino, che
m'prendano.

Pard. Vò entrarmene in casa, per tormi questa
bestia dinanzi.

Gul. A tuo dispetto. hor vò ad vn banchetto in
casa d'vn amico.

SCENA OTTAVA.
SULPITIA, & EROTICO.

Sulp. Ecco il turbator della mia pace, e pur ardisce alzar gl'occhi sù le mie fenestre?

Erot. Se l'imaginazione non mi rappresenta il falso, mi par che vn chiaro splendore del mio sole, venghi à ferirmi gli occhi, ella è pur dessa. Vò salutarla. Io vi saluterei, Si gnora, se non facessi il cōtrario, perche ogni salute, e ben, ch'io spero, non può venirmi altronde, se non da lei. Ma facciui Idio cost lieta, e contenta, come v'ha fatto la piu bella, e gratiosa dell'vniuerso.

Sulp. Rendati Idio cost infelice, e disgratiato, come tu hai me reso infelice, e disgratiata.

Erot. Oime, che è quel, che sento? sete voi dessa, ouer io son vn'altro? e che parole son quelle, che odo?

Sulp. Quelle, che mi detta il dolore, partorite da giusto sdegno, e quelle, di che la tua infedeltà me ne da cagione.

Erot. E da quella bocca di perle, e di oro possono vscir parole tanto odiose? Di gratia se io fate da scherzo, non le dite da vero. E che altro è dirmi questo, che scannarmi con le man vostre?

Sulp. Toglitime dinanzi brutto cane.

Erot. O anima mia, se da te mi scacci, à chi deuo ricorrer io? doue mi scacci, se le tue bellezze mi tengono legato con troppo saldi lega-

mi, e la luce de tuoi begli occhi m'è sì cara, che come nuoua farfalla corro ad accendermi, e morire in sì bel foco?

Sulp. Le tante cortesie riceuute da me, non meritauano tal guiderdone.

Erot. Ho conosciuto veramente tanta gran cortesia non meritarla, ma la vostra gentilezza me ne hà fatto degno.

Sulp. Queste paroline melate vfi tu per ingannar le pouere semplicelle, per giungere à quel termine, che desiate, e poi lasciarle. Inganneuoli volpi, che non desiate di noi se non la pelle. Sei forse ritornato per farmi alcuna nuoua offesa?

Erot. E che offesa vi feci mai, ò mia generosa Signora? E se pur vi sètite offesa da me, fate che lo sappia, che la confesserò, e mi sottoporro ad ogni penitenza, e da quella sarete forzata confessare, che non vi hò offeso.

Sulp. Dimmi traditore, ch'offesa ti feci io mai, se non l'hauer ti amato piu del dauere? quanto tempo son stata nemica di me stessa per amar te? che ti diedi l'imperio d'ogni mia volontà, e comprato il tuo amore à costa dell'honor mio? All'ultimo per guiderdone, spenta la vergogna, la giustitia, e l'honestà, tradesti l'amore, la sposa, e la fede, e mi lasci beffeggiata, schernita, e rifiutata?

Erot. Io schernir voi? e quando fu altro desiderio in me, che di seruirui, & honorarui, e spender la vita per l'honor vostro? se non

come voi meriteuole, almeno come le debbe forze mie. Et è possibile (ò amarissimo nodrimento della mia vità) che da miei suspiri, & dalle lacrime ardenti, che spargono gli occhi miei, non sia scaldato quell'aggiacciato gelo del vostro cuore, e non vi facciano piena fede della mia innocenza? E le tante esperienze fatte dell'amor mio non v'hanno già fatta chiara quanto io v'ami? Qual iniquo destino hà turbata la serenità de' nostri cuori, quella suauità, quella dolcezza di due anime congiunte insieme, come son state sì gran tempo le nostre? doue è quella fede, che fù sì sincera fra noi?

Sulp. Tolto sia quel cuore fallace, e disleale da quel petto, nido, doue non si couano mai, se non inganni, e tradimenti, e quella lingua traditrice, e bugiarda, la qual vsi se non per ingannar coloro, che si fidano in quelle tue parole. E come io speraua fede da vn cuore, oue non ce ne fù mai?

Erot. Io non posso altro risponderui, che come signora, e reina, che mi sete, v'è lecito fare, e dirmi ogni ingiuria, che volete: Ma non son questi i frutti, che speraua dalla vostra gentilezza, e dalla nobiltà dell'animo suo, che per ragion di mondo, e per giustitia sete obligata di rendermi.

Sulp. Hor che lo sdegno m'hà tolto quel velo da gli occhi, che cieca mi rendeuo, e conosciuti i tuoi tradimenti, ti vò fare ammazzare, e poi

poi ammazzarmi io anch'ora, e mi consolero nella mia morte con la tua morte. Ti publicaro per quello assassino, che sei, che ancor dopo la morte resti l'infamia tua. Farò, che non goderai di questo tuo nuouo amore, che scuerte le tue fursantarie, ti habbi il mondo per quel che sei. Spu, spu.

Erot. Ah che la tigre non è così fiera, e non è fiera tanto offerata, come la donna bella, & vn'a bella si dee fuggir come vn'a fera. Voi volete farmi ammazzare? fermateui Signora, e vi priego, se pur v'è rimasta qualche reliquia vna del primo amore, che vi degnate di esser spettatrice di questo ultimo segno, che posso darui dell'infinito amor, che v'ho portato, e che vi porto, perche dinanzi a gli occhi vostri, come a mio idolo terreno, vò trafiggermi con questa spada, e consagrarmi vittima vostra. Misero me, che sdegno è questo? che donna sdegnata è peggio, che tigre. Dubito, che alcuno non l'habbi dato qualche falsa informatione di me, e me le habbi figurato per disleale, e discortese. O forse, che le donne sono volubili, e come la Luna fa vn'a volta il mese, elle si voltano cinquanta volte il giorno. O forse quando la Luna è scema di lume, à lor se scema il cervello. Sono come fanciulli, che vogliono, e non vogliono, e non san star in vn proposito, ò sono mobili come il vento, e chi s'impregna di vento, partorisce aria.

O per-

O perche sono vogliose, e desiderano sempre cose nuove. O forse è lor costume peculiare di dar sempre dispiaceri, e tormenti à coloro, da quali si conoscono essere amate, e riverite. Ne si contentano della signoria de nostri corpi, se non sono tiranne dell'anima anchora, & vogliono che commettiamo idolatria in amar loro, come si fussero Dee. E quando il diavolo per lor mezo fece peccar l'huomo, ci lasciò quella maladetta diabolica ambitione d'esser adorate come lui, ne lasciano di tormentarci mai, se non vedono che sono adorate. O maladeiti piaceri, che si gustano in amore (che se pur alcun se ne gusta) vien sempre mescolato con la paura di hauer à finir fra poco tempo, anzi quanto più ti vedi amar fuor di misura, più dà certo presaggio d'hauer più tosto à finire. E la fortuna per esser femina è sempre instabile, & inconstante. Speraua questa sera sposarla, ecco la nostra fauola hà mutato faccia, ella è così meco sdegnata, che non sia per rappacificarsi più giamai. Almen incontrasse la Balia, che m'informasse da lei, che ingiuria è quella, che dice hauer da me ricevuta. Ma eccola che vien. Balia tu sia la ben trouata.

SCE-

S C E N A N O N A.

BALIA, & EROTICO.

Bal. **I**O non vò dirti il mal trouato. Ma mi merauiglio come non ti vergogni di comparirmi dinanzi.

Erot. A me questo?

Bal. A te questo.

Erot. E dici da vero?

Bal. E ti par, che in vn tale accidente non si parli da vero?

Erot. Tutte due se sono accordate contro me. Et è possibile, che nõ possa conoscere donde proceda questo sdegno? che non apro la bocca per dimandare, che mi saltano adosso infuriate, che nõ mi lasciano dir le mie ragioni?

Bal. Pensaua, che i piaceri, che ti fussero stati fatti, ti hauessero posto in obbligo da non sciorrenene giamai, ma tutto è stato fatto al vento, malnaggio, ingrattaccio, che tu sei.

Erot. È possibile, che le donne habbino à pigliar tutte le cose per la punta, ne vogliono ascoltar cosa, se non quelle, che si confanno alla natura loro.

Bal. Cosa da gentilhuomo: dopò cauate le voglie, van le pouere donne per le lingue del volgo, e per le bocche de gli huominacci, e raccontate per essempro d'infelici.

Erot. Ascoltami due parole per amor de Dio.

Bal. Non bisogna più belle parole, ne lacrimo,
instru-

instrumenti da ingannar le pouere donnecciuole. L'amore è conuerso in odio, & il piangere accresce lo sdegno.

Erot. È possibile, che non vogli lasciar l'ira per vn poco, & ascoltar le mie ragioni?

Bal. M'incolerisco di sorte, che se mai mi dispiacque d'esser dōna, mi dispiac' hora, che si fussi huomo come te, ti cauerei quelle intestine dal corpo. Ma se non me ti togli dinanzi, così donna, come sono, ti cauerò cotesti occhi con i diti, e ti strapparò il naso dalla faccia con i denti, e me ne insanguinarei insino all'vnghe, cane ingrato, e disconoscen-
te.

Erot. O che tu sei fuori di te, ò che ti sogni, che diauel t'hò fatto io, che non puoi temprar la lingua dall'ingiurie, e narrarmi il fatto come passi?

Bal. Non posso più patire l'importunità, e la mala creanza di costui.

Erot. Meglio sarà entrarmene ad Atllio, e tormi dinanzi l'occasione di qualche nuouo errore.

Bal. Veggio Orgio, e m'ha vista ragionar con Erotico, disgratiata me.

SCENA DECIMA.

ORGIO, e BALIA.

Org. Dio buona donna.

Bal. **A** Si che son buona donna, e se no'l credi

di, te ne giurerò.

Org. Ti hò colta sù'l fatto, non puoi piu negarlo. Già m'hai chiarito di quanto ne staua suspecto.

Bal. Che gran cosa, che m'abbiate visto parlar con vn giouane?

Org. Che parlau di cose di stato, di astrologia, ò di filosofia?

Bal. Non si può dunque parlar d'altre cose?

Org. Le baliaccie, che han figliane da marito, parlando con i giuani, non puon dar buon odor di loro. Ne fu mai figlia puttana, che la madre, ò la Balia, nō le sia stata ruffiana.

Bal. Non vi potete doler di me, padron mio.

Org. Se tu m'hauesti stimato padrone, e non vna bestia, non mi haresti trattato nel modo, che m'hai trattato.

Bal. Di che vi dolete di me?

Org. Chi hà portate, e riportate l'ambasciate fra quel giouane, e Sulpitia? ò ridotti i loro amori nel termine doue hor sono?

Bal. Volete dunque dir, che vostra nipote sia vna puttana, & io vna ruffiana?

Org. Sotto sì honorata maestra non potea imparar altre opre di quelle, ch'haue imparate.

Bal. Questo guadagno dopò la seruitù di trenta anni in casa vostra?

Org. Questo guadagno io con te, dopò hauerti amata, & honorata trent'anni in casa mia, che al fin hauesti à svergognarmi la nipote?

Bal.

Bal. *Mai la casa vostra è stata così honorata, e riverita, come mentre ci son stata io.*

Org. *Mi doglio ritrouarmi qui nella strada pubblica, che non vorrei far i vicini consapevoli de fatti miei, che per risposta ti vorrei far cader questi pochi denti, che ti sono restati in bocca, e trarti quei pochi capelli, che ti hà lasciati il mal francese: ma faremo i nostri conti in casa, quando manco ci pensarai.*

Bal. *In casa vostra non entrero più mai, poiche in tal stima ci son tenuta.*

Org. *Tu ci entrerai per tuo dispetto, se non di buona voglia.*

Bal. *Io per forza?*

Org. *Tu sì, e ti strascinerò per li capelli.*

Bal. *Oime, oime, vicini, aiuto, aiuto.*

Org. *Ci bisognano huomini, e non asini à gouernar queste bestie.*



ATTO

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

BALIA Sola.

Bal.



Questo modo eh? come l'infame, e le cattive? Per ogni minimo disdegnuccio, subito sbalza di casa, e òlle buon'opre di tanti anni nò ce ne ricordiamo, ne basta il ca-

ricarci di male parole, ma di bastonate anchora. Le bastonate dunque sono il prezzo della seruitù di trent'anni? E come le vecchie cagion de tutti i mali, caccia la vecchia, uccidi la vecchia, impicca la vecchia, e squarta la vecchia. Ma appiccata, e squartata sia da douero s'io non me ne vendico, se non posso vendicarmene con le mani, me ne vendicarò come posso, ne farò tal vendetta, che non ti vanterai di hauermi fatto ingiuria. Me ne andrò alla casa di Pardo, e li manifesterò vn fatto, che li farò sborsar molte migliaia di scudi, e sò, che cauando se gli quei scudi di mano, li sarà peggio, che se li cauasse il fegato, il polmone, e'l core. Forse che gli rincresce all'assassino

F 2 del

del mal fatto? ò viene à darmi qualche buona parola per sodisfattione, & acchetarmi? mira in che stima mi tiene? Ma perche più perdo tempo in lamentarmi, e non batto la porta di Pardo? toc.

SCENA SECONDA.

PARDO, & BALIA.

Pard. **C**He buona nuova Balia mia?

Bal. **V**engo con buona intentione di farvi bene.

Pard. Et io vi riceuo con miglior volontà.

Bal. **V**i priego per l'antica amicitia, che è stata fra noi, per la vicinanza, e per l'età vostra veneranda, che piacciaui darmi vdienza per poco tempo.

Pard. Balia mia hò gran piacere, che me si porga occasione d'impiegarmi ne'tuo comandi, per hauer tanto tempo conuersati fra noi domesticamente come buoni vicini.

Bal. **V**engo à scoprirui alcuni secreti di Orgio, che v'importano, poiche egli per i suoi mali trattamenti non mi da cagione, che gli habbia à nascondere.

Pard. Mala cosa è porsi fra dua, che son stati grã tempo amici, che raffreddatosi quell'impeto della colera, si riconciliano insieme, e restano poi nemici i mezani.

Bal. **N**on ci è luogo di reconciliatione più, ne che spero.

speri mai più entrar in casa sua: poich'egli mi hà dato delle bastonate così scöciamente.

Pard. Se ben v'hà trattato male per ira, già non ne morrai per questo.

Bal. Orgio, dopò la seruitù di trent'anni, mi paga con prezzo di tanta ingratitudine.

Pard. Ma che fete per dirmi?

Bal. Sappiate, che Cleria, che vi fù rapita da Turchi, e vi costò tanti dinari à riscattarla, non è vostra figlia, ma è Sulpitia figlia di Filogeno: e quella Sulpitia, che è in casa nostra è Cleria vostra figliuola.

Pard. Come dite voi questo? e come lo sapete?

Bal. Lo dico, che niuno lo può saper meglio di me, & è così. Quando voi generaste la vostra Cleria, la deste alla moglie di Filogeno, che la lattasse, perche egli era all'hor puerello, & era vostro vicino, ella si lattò la sua Sulpitia, che hora è in casa vostra, & à me diede à lattare la vostra Cleria, sotto nome di Sulpitia.

Pard. E perche tanto assassinamento?

Bal. Perche voi eravate in quel tempo, come hora sete, oltre modo ricchissimo, & egli poverissimo, che dādo à voi la sua figliuola, l'havreste maritata nobilissimamente, e la vostra figliuola, essendo egli poverissimo, l'havrebbe humilmente collocata, con speranza, che dopo la vostra morte, si fussero scoverti à lei per veri padre, e madre, e ch'ella fusse costretta poi darli honoreuol vitto, e da

sua pari. Eccoui la cagione.

Pard. *E può cader in cuor di huomo vn così nefando pensiero?*

Bal. *Ma la morte priuò l'vno, e l'altro di tanta speranza, & Idio ne hà fatto la vendetta p voi, ch'c'èdo eglino venuti poi in miglior fortuna, harebbono voluto manifestarui l'inganno, e rihauer indietro la loro figliuola, ma vi fù rapita da Turchi, & all'hora pianfero amaramente il peccato, & il gastigo da Dio, e se ne moriro ambidui di desperatione, e di doglia. Ma Filogono lasciò la robba ad Orgio suo fratello, con conditione, che rihauendosi la loro Sulpitia, cioè la da voi stimata Cleria, se li consignassero dieci mila ducati di dote, e non ricuperandosi, si dessero alla vera vostra Cleria, cioè la stimata loro Sulpitia, due mila ducati per lo suo casamento, & il restante hereditasse Orgio suo fratello. Hor scoprendosi, che la vostra Cleria è figlia vera di Filogono, sarà forzato questo surfante darle dieci mila ducati di dote, e così io li vengo à far questo danno, e le mie vendette.*

Pard. *Ma che certezza harò io, che la vostra Sulpitia sia la mia vera Cleria?*

Bal. *Sulpitia vostra è di pel rosso, come voi sete, gli occhi azurri, come i vostri, & il volto simile al vostro, e se ben vi ricordate ha vna macchia rossa nel braccio sinistro, come goccia di vin rosso.*

Pard.

Pard. *O Dio, che veramente mi ricordo di quella macchia rossa, e parmi hor di vederla, & nella vostra Cleria mai più ve l'hò vista. Ma io non conseguisca mai desiderio in mia vita, se sempre, che hò vista Sulpitia, non mi sentiua vn certo mouimento di sangue per la persona, tra carne, e pelle, e non potea immaginarmene la cagione. La natura veramente facea l'vfficio suo: e per vna certa occulta affettione l'hò sempre richiesta ad Orgio per darla per moglie ad Attilio, & anchor senza dote. O Dio, in che peccato era io per incorrere? Ma ben fece Orgio, che non lo volea mai consentire. E da che Attilio mi hà condotta la vostra Sulpitia in casa, non mi hauuto mai gratia, ne l'hò mirata mai di buon'occhio. O vecchio per tanti anni deluso. Ma sai tu chi hà fatto il testamento di Filogono?*

Bal. *E quel Notaio, che stà appresso la casa vostra.*

Pard. *Lo conosco benissimo. Voi potrete trattenermi in casa mia, finche vi torni comodo, se non volete tornar nella vostra: e trattarete con Cassandra mia moglie, che hoggi è gionta da Turchia, e ragionate de' segnali, finche vada al Notaio, e veda il testamento di Filogono, che ritrouandosi vero quanto dici, come sò che è ben vero, ne harai tal mancia, che ne restarai sodisfatto.*

F 4

Bal.

Bal. Non ricerco altrimenti mancia di ciò, "mi
grauaua la coscienza sopra questo, e mi
vendico di quel scostumato vecchiaccio,
che mi hà così bestialmente mal concia.

SCENA TERZA.

ORGIO Solo.

Org. **V**eramente l'ira è vna mala cōfigliera,
e trasporta l'huomo à cose, che poi nō
se ne può più ritirare, perche l'animo alte-
rato è cagion di molti moti disordinati. La
rabbia troppo acuta, che mi mosse così subi-
to, se, che mi ricordasse più tosto dell'error
suo, che del debito mio, perche d'vna cosa,
che ne potea far passaggio: hà fatto, che non
habbia hauuto rispetto alla seruitù di tren-
t'anni, onde io medesimo son stato ministro
del mio male. Hò visto la Balia ragionar
lunghevolmente con Pardo, e son certo,
che l'harà riuclato della figlia, quanto è sta-
to occulto fin' hora, perche non ci era altri
vino, che lo sapeffi. Dogliomi del mio fra-
tello, che d'vna cosa, che volea, ch'ad altri
fusse occulta, non douea farne consapeuole
vna fantescaccia: Che le cose, che si deuono
tener occulte, non deue l'huomo fidarle à
persona: che se l'huom istesso non può tener
secrete

secrete le cose sue, come si spera, ch'altri le
voglia tener secrete? si guardò di me, che
l'era fratello, e si fidò della Balia, che non
lo seppi mai, se non quando fece testamen-
to, & hò per certo, che questa cicalona ce
l'harà raccontato, perche hò visto anchora
Pardo auuiarsi per quella strada, doue ha-
bita il Notaio, per veder il testamento.
O verità quanto sei difficile à nascondere,
ò quanto facile à discoprire, che non può
l'huomo tanto giù sepelirti, quanto più tu
assumi di sopra. Già par, che di hora in
hora me lo veggia di sopra, con gridi, con
minaccie, e con ingiurie, che gli restituisca
la figliuola sua, e che mi tolga la mia, &
il peggio sarà, che bisogna, che sborfi dieci
mila ducati per la sua dote. Conosco ha-
uer errato, che non douea così rigorosamen-
te castigar la Balia, e douea considerer ch'
era vecchio, che i vecchi per se stessi sono
colerici, e ritrosi. Ma ogni huomo, che spun-
ta di là, mi par che sia Pardo, e che dica
dāmi la mia Cleria, e togliti la tua Sulpi-
tia. Ma eccolo, che viene, & alla volta
mia. Idio mi aiuti.



SCENA QUARTA.

P A R D O , & O R G I O .

Pard. **F**ermatevi Orgio, che hò da parlarvi.Org. **Q**uesta ragionata non sarà buona per me. Che li torni la figlia.

Pard. Sò, che siamo vecchi, & arriuamo à gli anta, & habbiamo à star assai meno al mondo, che non siamo stati, anzi il piede in staffa per partirci per l'altro mondo, doue non ci è ritorno.

Org. Il prologo della predica. Questo è'l peggio.

Pard. E morti che siamo, habbiamo à render stretto conto delle nostre attioni à Dio, e molto più delle restitutioni delle robbe: ne si rimette il peccato, se non se restituisce il rubato.

Org. Quando douemo riscuotere, siamo predicatori, quando douemo pagare, siamo diavoli.

Pard. Hor che siam viui, possiam rimediare à quello, che non possiamo essendo morti, e tristi coloro, che lasciano gli heredi, che restituiscono, che come la robba hà fatto carne, e sangue con l'huomo, non si restituisce più mai.

Org. Di gratia venghiamo al fatto, che già è passata Quaragesima, e mi volete far ascoltar la predica.

Pard. Vostro fratello di benedetta memoria.

Org.

Org. Di maladetta.

Pard. Mi scambiò la figlia, tenendosi la mia propria, e mi diè la sua per la mia.

Org. Ascoltate.

Pard. Ascoltate di gratia voi, e non m'interrompete, accioche non cominciate à negar la verità, e poi negata la vogliate defendere fin alla morte, & vengamo à liti, contrasti, e questioni. Non accade nascondere quel, che è palese: ho visto il testamento, e quel che lascia à sua figlia, quando si palesi il fatto, e quanto vi dico.

Org. Io sò ben che.

Pard. Dio ce'l perdoni, che essendomi tolta da Turchi, hò mandato mio figliuolo sin in Constantinopoli à riscattarla, e mi costa più di cinquecento ducati, senza l'altre spese, e tra uagli. Però toglietemi la vostra Sulpitia, e restituitime la mia Cleria.

Org. Anchor ch'io potessi con qualche conuenevole scusa difendermi da questa calunnia, io non sò farlo, ma confesso liberamente, che mio fratello hebbe torto.

Pard. Di gratia non entriamo in rettoriche: ne bisogna mi doniate quello, che non mi potete vendere. Vo la mia figlia.

Org. Di gratia non vi alterate, e non alzate così la voce. Toglietemi la vostra figlia, mà nõ l'honor mio, che restituendoti poi la figlia, voi non potete restituirmi l'hoare. Toglietene la quãdo volete, che non vi si niega.

F 6

Pard.

Pard. Sia ringraziata la bontà divina, che prima scouerto si sia, che sposati insieme, e che habbiamo spedito vn negotio senza farci sentir dal mondo, e refteremo amici, come siamo stati sempre, andiamo à casa mia, ò nella vostra à far il cambio.

Org. Eccomi pronto à quanto volete.

Pard. Venete à casa mia, che mangieremo insieme, e poi ragioneremo de fatti nostri.

Org. Non posso, hò che fare, ci vengo con l'animo.

Pard. Vò, che ci vengati in persona, e per la porta di dietro mandaremo à chiamar Sulpitia vostra, ch'io spasio di vederla, e vi prego. concedetemi questa gratia.

Org. Faccisi quanto comandate.

SCENA QUINTA.

EROTICO, & ATTILIO.

Erot. **M**ira fortuna. M'è forza di confortar costui, & hò bisogno di esser confortato io. Fermatevi, che voglio esser partecipe delle vostre fatiche, e compagno nelle vostre sciagure, che le nostre fortune, poiché hanno vna conformità fra loro, andiamo insieme.

Att. Hauendo per compagno vn'amico così caro,
come

come voi sete, la mia sciagura diuerrebbe fortuna, però vò andarmene solo, e disperato.

Erot. Il disperarsi è vn tradir se stesso, e tradendo voi, tradue me insieme con voi: però consultiamoci vn poco.

Att. L'anima mia è in tanta confusione, che non ci è luogo alcuno per consolatione.

Erot. Ascoltate vna parola.

Att. Non hò tempo.

Erot. Vi spedirò subito,

Att. Son contento, ma fate presto.

Erot. A così maladetto, insolito, e sregolato accidente, andandoci con buon ordine, & temperamento di effetto.

Att. Horsù hai finito?

Erot. Non mi accurtate il tempo, che mi hauete dato.

Att. Voi lo prolungate più di quello, che v'hò promesso. Hò tanto in odio il mondo, questo Sol, questa luce, che vorrei esser mille passi sotterra per non vederli.

Erot. Andiamo come volete, ma non sarebbe bene aspettar Trinca, per saper qualche cosa di Cleria? Che fa? Che dice? Che spera?

Att. Fa quello istesso, che fò io, e mi affligono più i suoi, che i miei dolori, però schizzerò di vdirlo.

Erot. Et io vò anchor disperato, non potendomi imaginar la cagione, come Sulpitia sia così

meco

meco adirata.

Att. *O casi, io mi parto per non hauerti à veder più mai. Tu pur fosti rice to vn tempo di ogni mia gioia, e consolatione, prego Idio, che resti così contenta colei, che alberga in te, quanto io mi parto mal contento, e disconsolato.*

Erot. *Attilio, Tu m'hai mostro le lachrime, e stimo, che non siano huomini al mondo più disperati di noi. Ma veggio v'seir Trinca da casa vostra molto allegro, aspettiamo, fin che ne sappiamo la cagione.*

SCENA SESTA.

TRINCA, EROTICO. & ATTILIO.

Trin **O** Dio, e doue trouerò Attilio il mio padrone, & Erotico, per dargli così buona nuoua?

Erot. *Cerca di noi, e ci vuol dar vna buona nuoua.*

Att. *Niuna buona nuoua può esser per me, se non che Cleria fusse mia moglie, ma ciò non potendo essere, dunque non è buona per me.*

Trin. *Doue andrò in casa di Erotico, ouer in piazza? ma stimo, che sien partiti per disperati.*

Erot.

Erot. *Trinca, volgeti à noi.*

Trin. *Io non posso più celar l'allegrezza, e bisogno, che sfoghi. V'apporto vna grande allegrezza.*

Att. *Ne ho perduto ogni speranza.*

Erot. *Si dee più tosto perder la vita, che la speranza.*

Trin. *Consolatelo Sig. Erotico.*

Erot. *Non può consolare il compagno, chi non può consolar se stesso.*

Att. *L'allegrezza, che tu dici, è come quell'olio, che si pone alla lucerna, quando stà per spengersi.*

Trin. *Per secreta volontà di chi può il tutto, quel caso disturbator delle nostre felicità, hor s'è riuolto in accommodar le nostre difficoltà, e possiam dir, che siate morti, & ruiuati in vn punto.*

Erot. *Trinca, ancor che la tua allegrezza vera non l'estimi, pur godo nell'imaginazione delle tue parole.*

Trin. *Vi prometto far ambidui contenti.*

Erot. *Troppo prometti.*

Att. *La fortuna traditora pur mi lusinga cō nuoue speranze, e pur le credo. Costui mi dice, che mi renderà contento, e son certo, che è impossibile, e pur mi piace d'intenderlo.*

Trin. *Stammi allegro padrone, che è tronata la tua vera sorella.*

Erot. *E questo è l mio dolore. Ma sempre, che sento*

sento nominar sorella sentò vn'horror scuotersi per tutta la persona.

Trin. Et così harai la tua moglie desiderata.

Att. Cose contrarie, è trouata la sorella, & harai la moglie desiata. Così Trinca ti beffi del tuo padrone?

Trin. Hauete il torto à dirlo. Voi harete la vostra Sulpitia, & Erotico la sua Cleria.

Att. Hor ti beffi di l'vno, e di l'altro.

Trin. Io dico il vero all'vno, & all'altro. Sapete, che per vn mirabile accidente, per vn beneuolo incontro di fortuna è successa cosa tutta contraria à quella, che minacciava la presente confusione.

Att. Dammi vn succinto raguaglio del fatto.

Trin. Orgio, hauendo visto la Balia ragionar con Erotico, la battè sconciamente.

Erot. Oime, che dici? questa è vna mala nuoua per me.

Trin. Da questo disordine è nata la vostra allegrezza, che la Balia se ne venne à Pardo, e l'hà manifestato, che quando partorì Cassandra, e diede à lattar Cleria alla moglie di Filogono, scambiò le bambine, e ritornò la sua Sulpitia à Cassandra, e si tenne la vera Cleria. A segnali Cassandra hà trouato vero quanto hà detto. Pardo andò ad Orgio, e minacciandolo, l'hà scuerto il tutto. In questo Cassandra con tanti bei modi s'è oprata con Pardo suo marito, che ottenne Sulpitia figlia

figlia di Filogono, cioè la vostra Cleria per vostra moglie cò 10. mila ducati di dote, che li lasciò il padre ritrouandosi. Dicendosi non deuersi far resistenza à quello, che con tanti merauigliosi auuenimenti hauea disposta l'alta bontà di Dio, ma lasciarsi guidar da lei.

Att. Oime, che io mi sento incapace di tanta allegrezza, dubito che non mi soffochi l'animo: ah, che non potendola caper il mio petto, se ne versa fuori la miglior parte.

Trin. Così dal flusso, e riflusso del mar della vostra fortuna fra suauis scherzi, e varii errori, sete stato ributtato al porto di salute.

Att. O madre, o cara madre, o tre volte madre, perche tre volte m'hai donato l'essere. O cieli troppo potenti, troppo influenti, o stupori, o merauiglie grandi, che da moglie mi diuenti sorella, e da sorella moglie. Ma Cleria che faceva?

Trin. Piangeva la poverella amarissimamente, e non potendo esser vostra moglie, purchè fosse amata da voi, si contentaua non solo d'esserui sorella, ma humilissima schiava.

Att. Dunque Sulpitia è la vostra Cleria sorella? Erotico caro, poiche nelle angustie mi sei stato caro compagno, vò che anchora mi siate nelle prospere, non potendo con alcun premio meritar la v'ra affettione, vi prometto Cleria per moglie, poiche per bellezza, per

erada.

etade, e per altre nobilissime parti, l'vno è ben degno dell'altro.

Erot. Voi sempre foste la metà dell'anima mia, hor tutta è vostra, e non ci resta più alcun'altra parte del mio, e son tutto in anima, & in corpo vostro. Perche dandomi Sulpitia, mi duoni la vita, e posso dir da hoggi innanzi, ch'io son viuo per voi, e però viuo per voi.

Trin. Non bisogna, che voi ce la promettiate, perche è sua, che scuertasi vostra sorella, la Balia s'oprò tanto con Cassandra, e con Pardo, che fusse data à voi, & io ricordando al padrone l'appuntamento di hoggi, si son conuenuti insieme, che sia vostra moglie.

Erot. O Dio, che nuoua?

Att. Et altro, che di calze, e di giubbone.

Erot. E perche mi dai contentezza di tanta importanza, te si prepara nuouo guiderdone, che partecipi delle nostre consolationi.

Trin. Hor sei contento?

Att. E consolato anchora. I miei sensi sono tanto occupati dalla improuisa dolcezza, che non posso gustar piacere dell'allegrezza, e se non muoio hor di dolcezza, non morirò più mai. Che fa mia madre?

Trin. Stà con vn piacer grandissimo, ch'essendo stata disturbatrice delle vostre gioie, hor è stata aiutrice delle vostre consolationi, e mi da ordine, perche son aggiunte nozze à
nozze

nozze, che s'aggiungano feste à feste, conuitti à conuitti, e balli à balli.

Att. Hor da vn'amor così strano, mostruoso, e fuor del naturale, così malageuole da sperarsene bene, n'è riuscito così honorato matrimonio. E se ben Idio permette alcuna volta cose, che dispiacciono, lo fa per trarne poi vn grandissimo bene, come è accaduto à noi.

Erot. Se vi parteuate disperato, hor non haresti hauuto questo contento.

Att. M'hai fatto bene non volendo.

Trin. Questa volta habbiamo hauuto più ventura, che senno. Già s'è inuiato à chiamar Sulpitia per la porta del giardino, e vi stanno aspettando con gran disio di sposarse, e me hanno inuiato fuori à chiamarua co'l prete da vero, e non co'l falso parrochiano.

Trin. Entriamo, non facciamo aspettarci.

Att. Andiamo fratel mio.

Trin. Spettatori, costoro non vsciranno più fuori, che come seranno appresso le loro spise, non li distaccarebbono dalle lor falde tutti gli argani del mondo, che tira più vn pelo del manto delle donne, che diece paia di buoi. Parteteui, e se non è stata di tanta aspettatione come desianate, almeno favorite l'animo co'l solito applauso.

I L F I N E.

Fr. Io. Maria Brasichellen. non impedit quin imprimatur, non in Vrbe.

Fr. Io. Maria. qui supra, manu propria Magist. Sac. Palatii Apost.

Imprimat.

Alexander Gratianus Vic. Cap. Neap.

M. Cherub. Veron. August. Theol. Curia Archiep. Neap. vidit.

R. fol. 27.

D. Gabriel Lottherius Dep. vidit.



71170